

TORNATA DEL 31 GENNAIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. Risultato della votazione per la nomina di commissari di sorveglianza. = Seguito della discussione generale del bilancio della pubblica istruzione. = Osservazioni critiche del deputato Righi sull'andamento degli studi musicali in Italia. = Appunti e suggerimenti del deputato Chiappero per un miglior riparto dei fondi destinati alla istruzione nazionale — Discorso del deputato Fiorentino sull'istruzione classica data nei seminari — Considerazioni e proposte del deputato Cantoni sui vari rami del pubblico insegnamento — Proposta del deputato Griffini, relativa alle scuole comunali della campagna — Interrogazioni del deputato Pissavini — Discorso del ministro della pubblica istruzione in risposta ai diversi oratori — Schiarimenti ed osservazioni dei deputati Guerzoni, Fiorentino e Pissavini — Dichiarazioni ed avvertenze del relatore della Commissione — Chiusura della discussione generale.

La seduta è aperta alle 2.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

GRAVINA, segretario, legge il sunto delle petizioni seguenti:

546. Patuzzi Giuseppe, già luogotenente, esposti i suoi servizi militari, stati interrotti per causa politica, domanda gli siano applicate le disposizioni della legge del 23 aprile 1865.

547. Il vicario generale di Montepeloso in Basilicata rivolge vive istanze onde ottenere che quel capitolo ricettizio, in seguito alla liquidazione accettata e firmata del reddito netto di essa chiesa cattedrale, venga provveduto del dovutogli annuo assegno.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo per affari domestici: l'onorevole Sigismondi, di 10 giorni; l'onorevole De Blasii, di 8; l'onorevole Morpurgo, di 6.

L'onorevole Bettoni ne domanda uno di 10 giorni per ragioni di pubblico servizio.

(Sono accordati.)

RISULTAMENTO DELLE VOTAZIONI PER LA NOMINA DELLE COMMISSIONI DI SORVEGLIANZA.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina dei commissari di sorveglianza sull'amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti.

Votanti 228

Arrigossi ebbe voti 117

Mariotti 116

Depretis 100

Suardo 99, De Luca Fr. 99, Marolda-Petilli 73.

Quindi risultano eletti gli onorevoli Arrigossi, Mariotti e Depretis, come quelli che ebbero maggiore numero di suffragi.

Risultamento della votazione di ballottaggio per la nomina dei commissari di sorveglianza sull'amministrazione della Cassa militare.

Votanti 228

La Marmora ebbe voti 123

Tenani 116

Arnulfi 93, Nunziante 83.

Gli onorevoli La Marmora e Tenani avendo avuto il maggior numero di voti, sono quindi nominati membri della Commissione.

Risultamento dello scrutinio di ballottaggio per la nomina di un terzo membro della Commissione di sorveglianza sull'amministrazione della Cassa del Fondo per il culto.

Votanti 228

Mazzagalli ebbe voti 114

Abignente 89

Quindi riuscì eletto membro della suddetta Commissione l'onorevole Mazzagalli.

La Commissione rimane pertanto composta degli onorevoli Grossi, Boncompagni e Mazzagalli.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO PREVENTIVO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE PER IL 1873.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul bilancio di prima previsione per 1873 del Ministero della pubblica istruzione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Righi.

RIGHI. Ogni qual volta si discusse il bilancio della pubblica istruzione, dacchè ho l'onore di sedere alla Camera, sentii vivissimo il desiderio di pronunciare, non già dei giudizi, chè io non mi ritengo da tanto, ma di manifestare alcune impressioni intorno all'indirizzo che viene seguito per tutto ciò che ha tratto all'istruzione musicale nel nostro paese.

Quando io presi a considerare il bilancio nostro, e vidi quanto poco si faccia in Italia per provvedere allo sviluppo ed al miglior decoro dell'arte in genere, e specialmente di quest'arte nobilissima della musica, a cui ogni cuore gentile deve indubbiamente le più intense e le più pure soddisfazioni del sentimento; quando io considerai che cosa si faccia all'invece pure in oggi dalla Francia in materia d'arte, da questa nazione che, uscita dalla più grande crisi economica e militare che immaginare si possa, trova ciò non pertanto tanto vigore in se stessa da provvedere con una attività veramente febbrile, degna d'ogni nostra ammirazione, e di essere vigorosamente imitata, al proprio riorganamento militare non solo, ma trova tempo e danaro per provvedere eziandio alla letteratura ed all'arte in tutte le sue molteplici e più nobili manifestazioni, trova tempo, cioè, volontà e danaro bastevoli per provvedere largamente a tutti gli istituti musicali e scientifici, alle accademie di ogni genere, trova tempo di inviare i suoi giovani artisti nelle capitali d'Europa all'oggetto di ritrarre i capolavori che ivi si trovano per adornarne il proprio museo, e trova tempo, per di più, di prestabilire ed accaparrare per sé le principali stazioni di osservazione astronomica per inviarvi i propri scienziati, all'oggetto di speculare il fenomeno planetario già preannunziato del passaggio di Venere fra il Sole e la Terra; quando io penso che tutto ciò si fa da una nazione in circostanze tanto difficili, quali sono quelle in cui versa la Francia, e da una nazione alla quale se pur noi non vorremo contendere il vanto che le sta tanto a cuore d'essere la figlia primogenita della Chiesa, dovremo indubbiamente contenderle la primogenitura dell'arte, chè questa fra tutte le nazioni artisticamente viventi appartiene all'Italia; quando penso a ciò, vedo il pochissimo che si fa da noi, in materia d'arte, e quando ancora mi faccio a considerare che l'arte per l'Italia non corrisponde soltanto ad una esaltazione, ad una sublimazione del sentimento, e come essa non sia un semplice oggetto di divertimento e di lusso, una poesia, ma costituisca invece una vera fonte di lauti profitti e di nobilissimi commerci; quando penso a ciò tutto, io sono indotto a dubitare e ad interrogarmi se fosse lecito a me, qual deputato alla Camera, di prendere la parola sopra tale argomento.

Ciò non pertanto dirò che pochissimo, egli è vero, ma che pure qualche cosa si fa anche dall'erario pubblico nazionale per ciò che riflette l'arte e l'istruzione specialmente musicale del nostro paese, essendo prov-

veduti a spese del pubblico erario gli istituti musicali di Milano, Napoli, Palermo, Firenze e Parma. Egli è appunto per ciò che io mi permetto, colla massima brevità, di richiamare l'attenzione degli onorevoli miei colleghi e del ministro a considerare se l'istruzione musicale che viene data nei conservatorii governativi segua quell'indirizzo che noi potremo giudicare il migliore.

In verità, se debbo rispondere francamente, e se mi sia lecito di riconoscere gli effetti dalle cause, io mi trovo autorizzato a rispondere in modo recisamente negativo, avvegnachè anche negli istituti governativi, lo creda l'onorevole ministro, e lo credano gli onorevoli miei colleghi, prevale quella smania di totale mutazione, e mi si permetta la parola, di *stranierismo*, in forza della quale si vorrebbe non già che l'arte straniera si associasse con nobile fratellanza all'arte italiana, come sarebbe grandemente a desiderarsi, ma si vorrebbe all'invece che il tipo musicale straniero si sovrapponesse di peso al tipo musicale italiano, tipo cote-sto, che per mantenersi tale e conservare la propria nazionalità, la primitiva sua impronta, non è punto vero debba permanere immobile e cristallizzato nei vieti suoi convenzionalismi, ma ammette pur esso e accetta la più ampia, la più indefinita perfettibilità nelle forme, per modo da corrispondere alle più sottili esigenze dei progressi fatti dall'arte musicale, indipendentemente affatto dalla sua origine e dalla sua provenienza.

In questi ultimi tempi si cercò di famigliarizzare le nostre popolazioni coi lavori musicali più pregevoli di autori stranieri. Questo fatto produsse in me una ottima, una lieta impressione, avvegnachè i progressi che si erano fatti altrove, più che nel nostro paese, in rapporto alla scienza dell'armonia, mi persuadevano che l'arte italiana posta di fronte, posta a contatto di questi progressi non avrebbe potuto ritrarne indubitabilmente che un grande profitto. D'altra parte, non vi nascondo che io era perfettamente tranquillo che l'esecuzione presso noi dei capolavori stranieri non ci avrebbe fatto trasmodare nell'imitazione, giacchè tra i due sistemi che cominciavano a combattersi l'un l'altro, vedevo come stesse arbitro autorevolissimo l'illustre maestro che ci fu altra volta compagno in questa Camera, e che tiene senza dubbio da oltre un ventennio il primato della composizione musicale nel nostro paese. Ciò non pertanto in questi ultimi tempi, parmi di poter asserire senza attentare menomamente al rispetto grandissimo che nutro all'illustre maestro cui accennavo, in questi ultimi tempi, ripeto, il Verdi, che pure aveva preso le mosse da un culto idolatra, soverchiamente idolatra della melodia che egli accoglieva dapprima, anche quando gli fosse uscita dalla penna di genere tale da non essere conforme alla gentilezza della sua immaginazione, il Verdi che aveva avuto tanta potenza d'ingegno da giungerè a costi-

tuire quasi il periglio dell'arte musicale, a costituire quell'invidiato connubio tra il tipo nazionale melodico italiano ed i progressi dell'armonia, per modo da poter corrispondere alle più sottili e scrupolose esigenze, ed al migliore svolgimento del dramma; il Verdi, ripeto, io temo siasi lasciato pur esso, o minacci di lasciarsi trascinare dall'onda invaditrice, della *soverchianza* e della *sovrapposizione* della scuola straniera alla nazionale.

Fu questo dubbio, onorevoli colleghi, che mi fece seriamente pensare che cosa ne diverrebbe del tipo musicale nazionale italiano, se i giovani alunni i quali, uscendo dai conservatorii governativi, mostrano di avere quasi a disdegno di seguire il tipo musicale italiano, venissero lasciati senza un amoroso richiamo in forza del quale si facesse loro riflettere quanto sia cosa poco dicevole, poco conveniente e poco civile il voler mostrare di avere a disdoro di parlare il linguaggio che abbiamo appreso dalle labbra delle madri nostre. Per me il concetto del linguaggio in rapporto alla musica, non lo so assolutamente abbandonare; ed è per questo che per me ogni abdicazione, ogni rinuncia al vero tipo musicale italiano m'apparisce quale lo stracciamento di un lembo, di un brandello che noi stessi facciamo alla nostra artistica nazionalità.

E lo dico tanto più marcatamente, avvegnachè parmi che fra il linguaggio musicale ed il parlato esista questa essenziale differenza, che in tutti i linguaggi parlati, frammezzo ad una svariatazza indefinita di forme e di suoni avvi una uniformità d'indirizzo, in quanto che si tende unicamente con essi a manifestare altrui le proprie idee, e quindi l'obbiettivo loro comune è l'intelletto; nel mentre all'invece fra il linguaggio musicale italiano ed il linguaggio musicale straniero avvi questa immensa differenza, che nel mentre la musica nostra si indirizza essenzialmente al sentimento ed al cuore, la musica, il linguaggio musicale straniero si indirizza essenzialmente all'analisi, alla meditazione, ed all'intelligenza, e rimane pressochè affatto estranea al sentimento. Egli è perciò che io non posso nascondere come provi una profonda mortificazione ogniquale volta mi è dato vedere i giovani alunni, i quali escono dai conservatorii musicali governativi (ciò che mi compiacce altamente di riconoscere e di proclamare provveduti, come mai non avvenne in altri tempi, di tutte le discipline e dei più sottili misteri dell'armonia), quando li vedo questi giovani affettare quasi di mostrarsi pedissequi unicamente dell'arte straniera, ed ostentare d'aver a disdegno il tipo nazionale italiano, questo tipo che fu pur quello dei nostri grandi maestri e formò l'ammirazione di tutte le nazioni incivilite. Egli è perciò che io sarò lieto se l'onorevole ministro, consentendo meco in tali apprezzamenti, vorrà richiamare l'istruzione musicale sul retto cammino dal quale sembra essersi già di troppo dipartita.

Io so che non vi sarebbe nè volontà di ministro, nè autorità di autocrate, nè voto di Parlamento che potessero far mutare all'arte quell'indirizzo che ella si sentisse naturalmente inclinata a percorrere. Io lo so perfettamente; ma voglia credermi l'onorevole ministro e mel credano gli onorevoli miei colleghi: il sentimento artistico delle nostre popolazioni è in oggi perfettamente identico a quello che era altra volta e che rimarrà eziandio per l'avvenire, fino a che non si cangi l'indole nostra e le mille cause di terra e di cielo e di fisica costituzione che l'occasionarono. Avviene in rapporto alla musica ciò che talvolta pur succede in altro ordine di fatti e di idee che, cioè, le popolazioni nostre si trovano sotto una specie, direi quasi, di morale intimidazione che parte da una letteratura musicale sorta in questi ultimi tempi; da una letteratura musicale fatta legittimamente potente per l'intelligenza dei suoi scrittori e per le estesissime cognizioni di cui dispongono, ma da una letteratura musicale, ripeto, che abusa evidentemente della sua morale potenza, e che pretende d'imporci alle popolazioni e di comandare loro a bacchetta di adorare questo nuovo Dio, che essa presenta loro nella scuola musicale straniera, cercando di persuaderle essere cosa da arrossire e degna dei villanzoni il mostrare di commuoversi alle, per essa, viete cantilene italiane; da una letteratura che, pur di cancellare l'arte italiana, nel mentre affetta la noia e lo sbadiglio quando si eseguisce uno dei nostri grandi capolavori, non isdegna di coprire dell'olimpica sua tolleranza, della sua superiore indulgenza quell'ultimo stadio della depravazione musicale melodrammatica, rappresentato dalle così dette operette buffe che ci vengono d'oltremonte.

Se voi vorrete persuadervi della verità di questo fatto, che io credo sia nell'animo di voi tutti, basterà esaminare quale sia l'attitudine spontanea, naturale, non quella artificiale; quale sia l'attitudine del pubblico italiano, secondo che si rappresenti un lavoro musicale di genere (non dico d'autore, perchè vi sono degli autori stranieri che scrissero egregiamente nel tipo italiano), secondo che assiste, ripeto, ad un lavoro musicale di genere straniero, oppure ad un lavoro di genere italiano; basterà d'altra parte considerare quale possa essere mai il motivo in forza del quale tanti egregi maestri del nostro paese, a quello spirito di gentile ed ospitale cosmopolitismo che si deve avere per l'arte, abbiano sostituito una pura idolatria dell'arte straniera.

Io avrei rimorso di annoiare troppo lungamente la Camera, e perciò mi permetto soltanto di pregarvi a volere avere la compiacenza di venire meco per un solo momento in una sala qualsiasi dove si eseguisca un lavoro di genere musicale straniero.

Voi vedrete questo povero pubblico italiano, messo di fronte a quei ritmi di cui egli sospetta, ma non comprende la significazione, voi vedrete il pubblico

nostro di fronte a quegli incessanti ravvolgimenti armonici che non gli lasciano rinvenire le pose, gli intervalli durante i quali egli è abituato a trarre liberamente il respiro; voi vedrete questo povero pubblico in attitudine continua di chi aspetta pur qualche cosa che mai non arriva; e, quantunque egli si annoi, non ha neppure il coraggio di dirlo, non ha il coraggio di manifestarlo, perchè gli vien fatto credere che ciò sia cosa indegna dell'altezza attuale dei tempi.

Entrate all'incontro in una sala dove si eseguisca un lavoro di genere italiano, e questo medesimo pubblico nostro che la sera innanzi voi avete veduto, sarei quasi per dire ridotto a sangue freddo, a sangue inglese, voi lo vedrete, questo medesimo pubblico, d'un tratto con tutte le sue acclamazioni, con tutte le sue grida, con tutte le sue intemperanze, sì, con tutte le sue intemperanze, deplorabili talvolta, egli è vero, ma ad ogni modo con tutta la sua primitiva vivacità, con la sua connaturale eccitabilità che lo fa scattare come una molla d'acciaio, quando gli è dato di udire una frase saliente di quelle ampie onde melodiche che gli ricercano irresistibilmente tutte le fibre dell'anima.

Questo è il sentimento vero delle nostre popolazioni; tutto ciò che assume una forma diversa, tutto ciò che si manifesta in modo contrario, non è che il frutto momentaneo della moda e dell'artificio a cui devonsi contro operare; ed è perciò appunto che io prego l'onorevole ministro della pubblica istruzione a voler fare in modo che questo artificio eserciti la minore influenza possibile nell'istruzione musicale che viene data negli istituti governativi.

E giova pur avvertire che tutti coloro pei quali la creazione melodica è laboriosa e d'indole plagiaria, sentono, a loro stessa insaputa, quanto profitterebbe alla loro causa ed alla possibilità di regnare se giungessero a far accettare dalle popolazioni che all'essenza si potesse sostituire la forma, alla melodia la combinazione armonica, allo spirito la materia, avvegnachè su questo terreno delle cifre e dei numeri essi si sentirebbero, ed a ragione, assai competenti.

Dissi queste parole, non già perchè io sia intollerante di quella nobile solidarietà che deve aversi per l'arte, indipendentemente dalla sua provenienza, e che io sento affettuosamente nell'animo; nè dissi tali parole, perchè io voglia farmi qui noioso lodatore di tempi passati, perchè invero l'età mia non mi induce per anco a ciò; è l'insofferenza che io sento per tutte le violenze materiali o morali, per tutte le consorterie politiche od artistiche, per tutto ciò che non segue la via naturale, ma è frutto evidentemente di una soverchia pressione. Per quest'unico oggetto io volli fare questa breve fisiologia delle condizioni nostre musicali, fisiologia che ciascuno dei miei colleghi potrebbe fare indubbiamente in modo migliore, ma che difficilmente io credo si potrebbe fare in una maniera più spassionata e più vera.

Io non mi dilungo d'avvantaggio, o signori, su questo argomento, perchè potrebbe assumere il mio dire l'apparenza di eccessivo abuso per mia parte della tolleranza vostra, intrattenendovi di una materia che, comunque possa sembrare accessoria, pure non può a meno d'essere degna ad ogni modo della rappresentanza di una nazione eminentemente artistica, quale è la nazione italiana.

Io non vi nasconderei, o signori, che nella immensa peritanza che io provava nell'indurmi a parlarvi, nel rimorso che io sentiva facendomi per pochi momenti a preoccupare la parola a tanti egregi miei colleghi che dovevano parlarvi dopo di me, io trovai un conforto grandissimo pensando di qual nobile preoccupazione abbia dato manifesto segno la Camera italiana in allora che si trattava di applicare alla provincia romana la legge sullo scioglimento dei fidejcommessi; qual nobile preoccupazione abbia in allora dimostrato, fino al punto di arrestarsi di fronte alla logicamente inesorabile applicazione della legge comune; e ciò precisamente per tutto che, coi riguardi dello scioglimento dei fidejcommessi nella provincia romana, rifletteva gli oggetti d'arte e di scienza.

Io mi ricordo, per di più, di quale gentile preoccupazione abbia dato segno la Camera in altra occasione, quando le venne segnalato il pericolo che uno fra i mille capolavori che pure ci restano del divino Raffaello, stava per esulare dal nostro paese, ed io ho creduto che gli egregi miei colleghi sarebbero stati tanto cortesi da permettermi di segnalare loro il pericolo che non un capolavoro soltanto, ma forse un'arte intera, l'arte nobilissima della musica nazionale possa esulare dal nostro paese. (*Bravo! Benissimo!*)

E tutto ciò io lo feci tanto più volentieri, perchè corrisponde ad un dovere quasi che sento di riconoscenza verso l'arte, in tutte le sue nobili e svariate manifestazioni, avvegnachè io non so dimenticare, o signori, che se noi da uno smembramento e da un servaggio secolare ci troviamo qui tutti riuniti liberi rappresentanti di una libera nazione, non possiamo in maniera alcuna dimenticare che questo immenso risultamento, che questa suprema soddisfazione la dobbiamo in gran parte all'arte ed alla letteratura italiana, le quali nei tempi del più fitto tenebroso politico, con quell'eloquenza d'ogni altra maggiore che s'incide indelebilmente nel cuore delle nazioni, perchè s'indirizza al sentimento loro, seppero affermare costantemente la potenza, l'inesauribilità del nostro genio, la molteplicità, la svariatezza e nel tempo stesso l'armonia e la consonanza delle nostre svariate abitudini; seppero, in una parola, persuadere le nazioni europee dell'organica nostra indistruttibile unità nazionale; per modo che la letteratura e l'arte italiana, rendendole uggiuse ed antipatiche dapprima, poterono agevolare il lavoro dei nostri patrioti e dei nostri uomini di Stato, dei martiri nostri e riuscirono a rendere insopportabili ed

odiose le cause di materiale violenza che si frappongono alla completa unificazione del nostro paese. *(Bravo! Benissimo!)*

Ma io non mi dilungo d'avvantaggio, o signori, perchè quanto più voi mi siete benevoli della vostra attenzione, d'altrettanto mi corre l'obbligo di non abusare, ed io finisco come ho cominciato, con quella modestissima raccomandazione che io indirizzo al ministro della pubblica istruzione, che cioè egli amorosamente e con quei mezzi che non mancano certo alla delicatezza del suo alto sentire, voglia richiamare l'istruzione che viene data nei conservatorii, negli istituti musicali governativi sul retto cammino, sul cammino dell'arte italiana, di quest'arte che per rimanere italiana non ha bisogno, come vorrebbero i suoi detrattori, di essere e di rimanere, mi piace ripetere, cristallizzata nei vecchi convenzionalismi, di quest'arte che non può fare tesoro d'ogni progresso che si faccia altrove, indipendentemente dalla sua provenienza, di quest'arte italiana che è suscettibile di una indefinita perfezzibilità, corrispondendo pure a tutte le più sottili esigenze pel migliore andamento, pel migliore svolgimento del dramma.

In una parola, io conchiudo pregando l'onorevole ministro a fare in guisa che i giovani alunni (ed è assai modesta questa mia domanda), che i giovani alunni i quali escono dai conservatorii governativi musicali non contraggano, come avvenne finora, colla educazione, il pregiudizio, in forza del quale si credono obbligati di dover far mostra, non fosse altro, di arrossire, di sentire e di scrivere in musica italianamente. *(Bravo! Benissimo!)*

PRESIDENTE. L'onorevole Chiappero ha facoltà di parlare.

CHIAPPERO. La cultura di una nazione accompagna, senza che io sappia ben dire, se causa od effetto, o piuttosto, ad un tempo l'uno e l'altra, accompagna costantemente le condizioni sociali ed economiche della medesima. Quindi se noi vogliamo che la cultura si avvantaggi presso di noi, anzitutto dobbiamo procurare che si migliorino le condizioni economiche, anzitutto noi dobbiamo far sì che le forze latenti del nostro paese vengano a svilupparsi ed a farsi produttive di ricchezze inesplorate.

Prima di tutto noi dobbiamo cercare di sviluppare queste forze con un buono e sapiente indirizzo dell'insegnamento primario e del secondario. Da questi e soprattutto dai tecnici insegnamenti, dal buono e sapiente indirizzo delle scuole professionali ne verrà il miglioramento delle condizioni economiche; ed io parlo del miglioramento delle condizioni economiche generali non di quelle che si potrebbero dedurre dai facili, larghi e pronti benefizi, ottenuti mercè una industria che il nostro onorevole ministro delle finanze, con una denominazione non saprei se pensata o sfuggitagli, ma certamente bene appropriata, indicava col

nome d'industria dei borsaiuoli. Non è questa industria che io voglio si abbia a migliorare, ma la industria del campo e delle manifatture, perocchè da queste soltanto può scaturire il miglioramento della generale condizione economica del nostro paese. Ed allo sviluppo delle nostre industrie potentemente concorrerà il perfezionamento di quella macchina che è la più produttiva, il perfezionamento della macchina uomo. Migliorata che sia la condizione economica del paese, a buon diritto, noi potremo domandare al medesimo nuovi sacrifici per quegli emolumenti e compensi maggiori che ieri lamentava l'onorevole Guerzoni esser negati agli insegnanti ed agli autori di buoni libri di lettere e di scienze e particolarmente di filosofia, negati alle riviste ed ai periodici i quali particolarmente trattano di queste discipline. Qui peraltro mi unisco all'onorevole Guerzoni nel deplorare il vuoto che noi troviamo attorno alle facoltà di filosofia e di lettere; mi unisco a lui e ricordo questo suo lamento per farvi sopra delle pratiche considerazioni.

Se noi prendiamo in mano l'annuario della pubblica istruzione per l'anno scolastico 1871-1872 ed osserviamo alla finca degli uditori e degli studenti che sono compresi nella categoria della facoltà di filosofia e lettere, noi troviamo, per esempio, nella celebre, nell'antichissima e non mai inferiore alla sua tradizionale fama, nell'Università di Bologna, noi troviamo, ripeto, come vi siano là quattro soli studenti ed un uditore; in tutto cinque. E se d'altra parte guardiamo alla nota dei professori insegnanti in quella facoltà, noi troviamo che sono quindici o sedici e, per conseguenza, una spesa che si avvicina alle 80,000 lire. Ora, se noi dividiamo per il numero degli studenti, la somma spesa dal paese per condurre i medesimi alla laurea di dottore in filosofia o lettere, noi andiamo ad una cifra non lontana dalle 80,000 lire per ciascuno. Sì, dico 80,000 lire, giacchè per ciascuno dei quattro anni costa ognuno di questi studenti circa 20,000 lire, e così in quattro anni 80,000 lire.

Ed a chi dicesse che un paese il quale spende 80,000 lire per ciascun laureato in filosofia o lettere non spende quanto bisogna per la sua cultura filosofica e letteraria, io potrei rispondere con queste significantissime cifre.

Nè a dissimile risultato arriverei se prendessi ad esame altre Università e facoltà, il che non faccio per amore di brevità, e perchè è d'uopo in discussioni, che a poco di pratico possono approdare, si debba ciascun deputato limitare alle cose essenziali. Ma ciò non mi toglie il diritto, dirò anzi il dovere, di cercare le cagioni del vuoto lasciato intorno a queste facoltà, mentre ingombro, diceva l'onorevole Guerzoni, voi trovate intorno alle facoltà delle scienze che conducono alle professioni. Dichiaro innanzi tutto che per parte mia non ravviso soverchio ingombro intorno a queste facoltà, anzi io trovo che non è sufficiente il numero

degli studenti. Io non sono di quelli i quali dicono che l'istruzione superiore non deve essere troppo diffusa ed accessibile a tutti, anzi credo che abbia ad essere con tutti i mezzi agevolata a tutte le classi dei cittadini; e per quanto alla causa del lamentato vuoto, parmi riconoscerla in una dolorosa verità, ieri dall'onorevole Morelli accennata, che cioè il letterato, il filosofo trovisi spesso in condizioni peggiori a quella in cui si trova l'operaio; voce di dolore che del resto non è altro tranne che l'eco di un altro rimpianto ben più antico, ma pur vero sempre: *povera e nuda vai filosofia*.

È questa la ragione per la quale non si accalcano, non si accumulano attorno alle facoltà di scienze e di lettere numerosi gli studenti. Per le predette ragioni, che potrei rinforzare con considerazioni relative alle Università di Roma, di Palermo ed altre, io vengo nel sentimento che questa spesa per le facoltà di filosofia e di lettere, meglio sarebbe trasportare ad un altro capitolo del nostro bilancio, quello, cioè, che si riferisce all'incoraggiamento agli studi ed opere utili di scienza, lettere ed arte.

Ebbene, mentre noi spendiamo all'incirca un milione per queste facoltà, abbiamo poi il coraggio di scrivere in un bilancio 33,000 lire soltanto per incoraggiamento ai buoni studi, per premi agli autori di opere utili di scienze, lettere ed arti, od agli autori di importanti scoperte.

Ed io sarei per dichiarare sembrarmi queste cattedre di filosofia e di lettere, anzichè nel vero interesse della gioventù, istituite nell'interesse dei professori, per alcuni pochi dei quali una cattedra ufficiale può diventare una sinecura; laddove per lo stimolo potente di larghi premi, continuerebbero forse a coltivare con amore i loro studi.

Se poi i nostri studi superiori non si sono, pur troppo, elevati, come alcuno lamentava, a quell'altezza che desideriamo, non cerchiamone soltanto le cagioni nel troppo frequente mutar dei ministri, nell'esiguità degli emolumenti ai professori, nell'insufficienza dei medesimi, nel soverchio numero di Università, nelle meschine dotazioni degli stabilimenti universitari; tutte queste circostanze vi devono pure avere lentamente influito; ma a farne cessare alcune importerebbe nuovo aggravio all'erario pubblico, e nelle condizioni finanziarie in cui versiamo di saturazione di balzelli, non sarò io quegli che verrò chiedendo un maggior sacrificio al paese a questo fine; ma, per necessità del momento, associandomi alle considerazioni della Commissione, vi dirò: procurate di spender meglio, se non potete spendere di più, per l'ordinamento degli studi.

Del resto, porto opinione che quest'invilimento, lasciati dir così, degli studi superiori in Italia proceda da cause più lontane, cause delle quali non sono da chiamarsi in colpa nè il presente nè gli antecedenti nostri ministri. L'ingerenza del potere civile e soprat-

tutto del potere ecclesiastico nell'ordinamento delle Università italiane, allora cotanto fiorenti, però che libere, fu nel medio evo la cagione, non cessata per anco del tutto, per cui in Italia l'insegnamento non poté finora gareggiare con quello delle Università germaniche, delle quali diceva l'onorevole Guerzoni, non avrebbe voluto imitare interamente il sistema, che egli a buon diritto chiama sistema italiano; e tale è infatti, perchè quanto di migliore racchiude quel sistema era già nella costituzione delle prime Università italiane, tanto meritamente celebri, e ciò perchè erano perfettamente libere.

Ed ecco quanto essenzialmente manca alle nostre Università: la loro piena ed intiera indipendenza e libertà.

È pur vero che un qualche omaggio alla libertà d'insegnamento si è voluto rendere colla legge del 13 novembre 1859. E qui è debito di giustizia avvertire che prima di tale epoca era stato fatto un primo tentativo dall'onorevole Lanza, allora ministro dell'istruzione pubblica nel *piccolo paese a piè dell'Alpi*.

In quel decreto del 7 settembre 1856 l'onorevole Lanza inaugurava nel nostro paese un tentativo di libertà d'insegnamento, determinando che per coloro i quali volessero venire iscritti ai corsi di chimica farmaceutica, ciò che poco appresso venne pure stabilito per gli aspiranti al corso di medicina veterinaria, si richiedesse loro non la dimostrazione del come, del quando, del dove avessero studiato, ma semplicemente la prova del proprio sapere mediante apposito esame d'ammissione.

E successivamente la legge Casati venne a dare maggiore esplicazione a questo che doveva essere fortunato sistema di libertà.

Ebbene, fallirono pur troppo questi tentativi liberali e le speranze dei loro promotori; fallirono perchè? Perchè le persone, perchè gli esaminatori incaricati di tradurli in atto, non penetrati dall'importanza ed utilità del nuovo sistema, lo falsarono nelle prime sue applicazioni e lo falsarono quando per sentimento umanitario, quando per debolezza, quando per carità degli esaminandi e quando, mi duole il dirlo, per bassa speculazione.

Sono le cattive prove fatte di questi nuovi sistemi, e dipendenti dalle lamentate cagioni, che hanno pur troppo fatto credere a taluno non essere ancora venuto il tempo di applicare in Italia il sistema di ampia e bene intesa libertà.

Per cause di analogo ordine si è creduto di dovere modificare questo sistema di libertà, stabilito dalla legge del 13 novembre 1859, in cui era disposto che ogni studente delle Università potesse negli insegnamenti tenere l'ordine ed il sistema che meglio volesse, ed impiegare il tempo che gli fosse necessario per condursi agli esami di laurea; in virtù della quale provvida disposizione abbiamo veduto in sul principio di

quest'applicazione, laurearsi medici, avvocati, ingegneri i quali con corsi *accelerati* acquistarono il loro diploma. Ed è forse a lamentarsi che la somma della dottrina, la somma del sapere dei laureati in quelle condizioni, non sia la stessa che per coloro che cinque o più anni logorarono i banchi della scuola?

Io ne conosco anzi, e molti di voi pure ne conosceranno, degli avvocati, dei medici, degli ingegneri che accelerarono questo loro corso, e dobbiamo pure riconoscere che sono per niente inferiori, taluni potrei dire anche superiori a quelli i quali pedantesca mente hanno percorsi tutti gli stadi, secondo le discipline statuite da antiche prescrizioni.

Noi troviamo ancora nell'insegnamento primario e secondario falsato nell'applicazione lo spirito della legge Casati, e per analoghe ragioni.

Dalla legge Casati era invero stabilito che all'alunno il quale si presentasse con fede di istruzione privata o di istruzione paterna, nulla più si cercasse del come e del quando e del dove avesse imparato: si assoggettava soltanto ad un esame e bastava questo per essere ammesso a studente del corso a cui aspirasse negli stabilimenti governativi; e certo dovrebbe bastare ove l'esame fosse sempre una cosa seria.

Se non che si verificarono ancora in questo caso e forse più frequenti i deplorati inconvenienti, e di nuovo per debolezza o per colpa degli esaminatori; e si ritenga bene che gli esaminatori rigorosi (e io mi compiaccio di godere questa riputazione nella Scuola e nell'Università a cui appartengo), si ritenga bene (usurpo e modifico una frase dell'onorevole Sella), gli esaminatori rigorosi sono i migliori amici degli studenti.

Se all'incontro gli esaminatori avessero tenuto conto dell'importanza degli esami, certo non avrebbero scalzato fin dai suoi primordi un sistema il quale era chiamato a portare nel nostro paese copiosissimi frutti.

E come sia vero che fosse nello spirito della ricordata legge che gli esami avessero ad essere prove serie, lo dimostra il tenore dell'articolo 228 della medesima. In quello, oltre alle facili condizioni per l'accettazione degli allievi, si determinava che i giovani con fede d'istruzione paterna o di privati istituti, avessero a pagare una doppia tassa. E questo soprappiù di tassa, soggiunge l'articolo, sarà destinato a propine dei professori esaminatori.

Evidentemente, lo spirito di quest'articolo era quello di compensare di più l'esaminatore in quei casi, perciocchè, supponeva il legislatore che nell'esame di questi giovani, non avendo l'esaminatore altri criteri per pronunciare sopra il merito dei medesimi, dovesse fare una più accurata indagine, dovesse spendere maggior tempo e maggior fatica pel coscienzioso adempimento del suo dovere, e questa fatica inevitabile, voleva la legge che gli fosse rimeritata, acciò sempre meglio rispondesse l'esame allo scopo per cui l'articolo era stato dettato.

Se non che, col decreto-legge del 3 ottobre 1866, veniva a modificarsi il quadro delle tasse per gli esami; e dopo di questo decreto non si è più creduto di applicare quella savia disposizione, sebbene non fosse stata derogata. Il che, è vero, non venne a ledere gl'interessi dell'erario pubblico, ma venne a ledere profondamente il principio di libertà ed il privato insegnamento. Successivamente non si è più voluto ammettere, secondo era allora stabilito, agli esami i *privatisti* ed i *paternisti*, ma si è prescritto pei medesimi un tempo determinato. E così ora, per la licenza liceale, non può più il giovane che proviene da un istituto privato, o che ha ricevuto l'istruzione nella casa paterna, essere ammesso alla licenza se non dopo trascorsi tre anni solari dalla data della licenza ginnasiale.

E con tali nuove disposizioni non è egli vero che si rende interamente frustranea la disposizione della legge del 1859? E non è forse ciò un'irrisione al principio dell'istruzione paterna, che pure dovrebbe essere tanto efficace per la pubblica istruzione?

Se noi ammettiamo che si debbano prescrivere questi tre anni a tutti questi giovani, qualunque sia la loro capacità, la loro abilità, noi manomettiamo in modo solenne la libertà d'insegnamento, e l'insegnamento privato.

La stessa cosa succede per l'ammissione al ginnasio, al qual fine si richiede che siano trascorsi sette mesi dall'esame della terza elementare, e qui cade in acconcio, mi perdoni la Camera, se lo espongo, un fatto che parrebbe forse un pettegolezzo, ma che giova all'uopo, giacchè sono appunto i casi pratici che illuminare devono le nostre deliberazioni.

In sul principio del corrente anno scolastico, a Cuneo, con fede d'istruzione paterna si presentava un giovinetto, Virginio Ferrero, all'ammissione del ginnasio; questo giovane che aveva nel corso precedente di terza elementare riportato il secondo premio, venne accettato all'esame per l'ammissione al ginnasio, fu approvato fra i primi, lo si lasciò sette od otto giorni nella classe, e quindi essendosi venuto a riconoscere che non erano trascorsi i sette mesi dalla data dell'esame della terza elementare a quella dell'esame di ammissione, lo si cacciò dalla classe, annullando il voto coscienzioso della Commissione esaminatrice.

Ora, io domando se questa applicazione *rabbinnica* di quale non so circolare, non torni a danno grandissimo dell'istruzione paterna con tanta saviezza stabilita nella legge Casati? Parmi ormai tempo in conseguenza che si stabilisca un meglio inteso sistema di libertà in tutto il nostro insegnamento.

Certo io comprendo come siamo circondati tuttavia da gravi e forse non peranco tanto facilmente scongiurabili pericoli, abbandonando a se stessa l'istruzione primaria e la secondaria; ma non temo per l'insegnamento superiore, per l'insegnamento delle scienze. La scienza col dogma non si insegna, la scienza ama

il dubbio, la scienza spinge le sue investigazioni anche al di là dei veri rivelati che un giorno erano la barriera insormontabile che arrestava gli scienziati nelle loro ricerche. Oramai questa barriera non esiste più, oramai al martirologio della scienza, tanto illustrato da nomi italiani, non saranno più nel nostro paese aggiunte nuove vittime della violenza di coloro ai quali i veri rivelati dall'indagine scientifica sarebbero necessariamente riusciti fatali.

Conchiudendo, prego l'onorevole ministro, che sta a capo dell'istruzione pubblica, a voler prendere in considerazione questo nuovo sistema ampio, sconfinato di libertà nell'insegnamento superiore, ed io mi affido di essere corrisposto, di essere soddisfatto nei miei desiderii da un illustre scienziato, il quale, amico di ogni libertà e nemico soltanto della libertà d'essere e rimanere ignorante, della libertà cioè di non istruirsi, come ben dimostrava testè presentando il progetto dell'*obbligatorietà* dell'istruzione, vorrà senza dubbio fare buona accoglienza al legittimo mio desiderio; si persuada la Camera che col sistema di vera e ben intesa libertà, potremo ottenere il desiderato miglioramento nell'istruzione del nostro paese, e questo grande Riformatore dei nostri studi superiori, lo dirò con una frase di un dotto israelita, al quale, come per ischerno, era stato domandato quando sarebbe venuto il tanto aspettato suo Messia, rispose: « nascerà tra breve dal connubio della scienza colla libertà. »

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Fiorentino.

FIORENTINO. Per risparmio di tempo io di buon grado aderii a differire la mia interrogazione al ministro della pubblica istruzione a quando si sarebbe fatta la discussione generale di questo bilancio; però intendo che l'una cosa non si abbia a confondere coll'altra.

Farò quindi prima quelle osservazioni che intendo di fare sul bilancio, e dopo, l'interrogazione.

Trattandosi di una discussione generale del bilancio non credo opportuno di entrare in questione di principii; molto più che le nostre leggi della pubblica istruzione sono quasi tutte in formazione, e noi avremo tutta quanta l'opportunità di tornarci sopra con più agio ed a tempo più conveniente. Intanto non voglio tralasciare di chiamare l'attenzione del Ministero sopra alcuni fatti che mi avevano dato molto da pensare.

Il primo era stato il risultato degli esami di licenza liceale a Napoli. Tutti sanno che quest'anno, sopra 1400 iscritti, a Napoli, ne erano stati promossi non so se un centinaio o poco più; ma è cotesta una cifra così sproporzionata al numero stragrande degli iscritti, che non può fare a meno di farci ripensare seriamente sulla cosa. Da che era provenuta questa sproporzione? Se fosse stato un fatto isolato nella città di Napoli, si sarebbero potute almanaccare forse molte cause; ma riscontrando le statistiche corrispondenti degli iscritti

e promossi nel resto d'Italia, noi troviamo quasi additata precisamente la vera causa. Fra tutti i candidati noi sappiamo che quelli che provenivano dai licei regi o pareggiati erano quasi stati promossi meglio che la metà.

Permettete che vi dica le cifre precise. Sopra 1013, 534 erano stati promossi. Non era veramente un risultato molto felice, ma non c'era da spaventarsi. Dei provenienti da scuole private e libere, invece, sopra 1745, ne erano stati promossi soltanto 116; meno che il decimo! Dunque questa cifra dimostra che, se a Napoli c'è stato un risultato così infausto, è stato perchè l'insegnamento privato abbonda ed ha il sopravvento su l'ufficiale.

Molti, ed anco l'onorevole oratore che mi ha preceduto, credono nell'onnipotenza della libertà dell'insegnamento. Per me confesso che non ci credo punto. La libertà è una buona e santa cosa, ma non c'è libertà fuori della legge. La libertà non è un potere sconfinato, ma al contrario è lo sviluppo delle facoltà umane secondo la legge. Ora la concorrenza che si è fatta a Napoli all'insegnamento ufficiale dalle scuole private non è stata una nobile gara a fare a chi meglio insegna, il che sarebbe certamente proficuo, ma è invece una concorrenza di facilitazione di corsi, rendendo questi meno seri e più incompiuti, e di un'apparente abbreviazione di tempo.

Dunque io dico all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica: studiate tale questione, e pensate a far sì che a Napoli ci sia un insegnamento ufficiale sufficiente ai bisogni della popolazione. Due licei quivi non bastano: a Napoli ce ne vogliono quattro per lo meno, serbando la proporzione delle città di Torino e Milano, perchè in ciascuna di queste città essendovi due licei, Napoli, che ha una popolazione doppia, dovrebbe averne quattro.

Ma, si dirà, con questo noi ostacoliamo lo sviluppo dell'insegnamento privato. In Napoli è una tradizione che l'insegnamento libero sia migliore dell'insegnamento ufficiale. Nei tempi in cui l'insegnamento ufficiale era tanto meschino, io capisco che l'insegnamento libero poteva fargli una concorrenza seria, ma ora i tempi si sono cambiati. Prima, nei tempi in cui fioriva l'insegnamento privato, il Governo era meno liberale del paese, ed escludeva dalle proprie scuole gli ingegni più potenti e più liberi: ora succede il contrario, ed il Governo è alla testa del progresso, e nelle sue scuole ha chiamati gl'insegnanti più abili. Egli adunque deve provvedere che la concorrenza dell'insegnamento privato o diventi più seria, o sottostia al destino dei deboli.

Io quindi desidererei che l'onorevole ministro provvedesse più largamente all'insegnamento ufficiale in Napoli fondandovi altri due licei.

Io so che quest'anno, dopo l'esito degli esami, si erano presentati parecchi giovani ad iscriversi ai corsi

ufficiali dei nostri licei, ma che non si sono potuti ricevere per difetto di locali. Io quindi prego l'onorevole ministro di pensarci per l'anno venturo, affinché, ripetendosi le medesime domande, si abbia modo di ricevere questi giovani.

Diffatti, se noi richiediamo giustamente da loro alcune date cognizioni, se queste non si danno, è troppo naturale che essi rispondano: voi non avete diritto di ricercare da noi quello che non ci fate insegnare. Ma vi sono insegnanti privati. È un circolo vizioso. Se gli insegnanti privati avessero fatto il loro dovere, noi non avremmo a deplorare questa catastrofe.

Per debito di imparzialità debbo avvertire una cosa, cioè, che quest'anno le condizioni forse erano un poco eccezionali; quest'anno era l'ultimo in cui i giovani si potevano presentare ai corsi liceali senza avere la licenza ginnasiale, dunque molti accorsero sospinti da questa necessità. L'anno venturo certo non sarà così, come non sarà così negli altri avvenire; ma noi a Napoli, ad ogni modo, avremo sempre duecento giovani all'anno che si presenteranno alle iscrizioni liceali ed ogni classe liceale non può contenerne più di cinquanta se si vuole che si faccia bene la lezione. Dunque abbiamo bisogno di quattro licei.

A questa osservazione ne aggiungo un'altra dello stesso genere. Tutti sanno che dell'insegnamento tecnico il Ministero della pubblica istruzione ha ritenuto per sé le sole scuole tecniche, e gli istituti tecnici sono passati al Ministero di agricoltura e commercio. Ora, non in tutte le regioni d'Italia le scuole tecniche sono governative.

Le provincie dell'Emilia, della Toscana e le napoletane, salvo la Sicilia, hanno scuole tecniche affidate alle provincie ed ai comuni.

Ora io che, per quel che ho detto, ho più fiducia nell'insegnamento governativo che non nell'insegnamento privato, nè in quello dei comuni e delle provincie, desidererei che il Governo prendesse esso pure la direzione delle scuole tecniche, nelle provincie napoletane specialmente, dove più ne urge il bisogno.

Certo i comuni e le provincie fanno del loro meglio ed hanno prodotto dei buoni risultati, ma sono forse in grado di dare essi quelle garanzie che dà il Governo? Io non lo credo. Non danno la garanzia dell'inamovibilità, non danno quella delle pensioni. Non c'è adunque una posizione stabile per un insegnante quando va a mettersi a discrezione di un comune o di una provincia, mentre il Governo assicura loro questa posizione, e quindi tutti gli insegnanti di maggior merito, salvo qualche rara eccezione, accorreranno alle scuole governative.

Per questo domando che siano trattati alla pari le scuole tecniche in tutte le provincie del regno.

Faccio un'ultima osservazione e poi finisco.

Sempre fermo in questa idea che in tutto il nostro insegnamento debba prevalere la direzione suprema

del Ministero su quel tagliuzzamento di autorità, di cui ora è in moda la smania sotto nome di decentramento, vorrei altresì che sul voto delle facoltà il ministro esercitasse quella giusta ingerenza che garantisce l'imparzialità dei concorsi contro i maneggi e le simpatie locali. Da qualche fatto recente mi sono accorto che i voti delle facoltà sono più di ostacolo che di aiuto al risultamento dei concorsi.

Io vorrei che il ministro della pubblica istruzione desse un giusto peso al voto delle facoltà, ma che, trattandosi di provvedere nell'interesse dell'insegnamento, avesse di mira piuttosto la giustizia che la delicatezza, e tenesse bene a mente che, se per poco si desse retta in ogni cosa alle premure delle singole facoltà, le Università si tramuterebbero in steccati chiusi ed impenetrabili. Non il regionalismo soltanto, ma il più assoluto municipalismo sottentrerebbe a quel largo scambio d'idee, a produrre il quale è necessario che da ogni città, da ogni paese, quantunque lontano, si chiamassero i professori più valorosi e più accreditati, senza domandare loro donde venissero.

Queste sono le osservazioni che ho voluto fare, perchè mi sono state suggerite da alcuni fatti avvenuti nel corso di quest'anno.

Ora vengo alla parte che concerne la circolare del 18 dicembre 1872 su cui feci l'interrogazione.

Il motivo che allega il ministro della pubblica istruzione in questa circolare, con cui si concede ai vescovi facoltà di aprire scuole classiche nei seminari, è fondato sopra l'incompiutezza e la varietà della nostra legislazione.

Il ministro dice: poichè urge di provvedere, poichè la legislazione è varia nelle varie provincie ed incompleta per giunta, io traccio alcune linee di condotta, secondo cui i Consigli provinciali scolastici dovranno regolarsi a proposito dell'apertura o della conservazione di queste scuole secondarie.

Io faccio osservare che la nostra legislazione scolastica è varia non solo su questo capo, ma su molti altri capi ancora. Nell'insegnamento liceale, nell'insegnamento universitario noi abbiamo leggi differenti. Ora non abbiamo visto mai che il ministro della pubblica istruzione abbia creduto di dover estendere la legislazione di una provincia all'altra, di una regione all'altra, nè a proposito dei licei, nè a proposito delle Università; chè anzi, quando si è trattato di questi istituti, il Ministero ha creduto dover interrogare la Camera per chiedere facoltà perchè questa estensione si facesse. Così è avvenuto per l'Università di Roma l'anno passato ed anche per l'Università di Padova.

E per rispetto ai licei, quando si volevano parificare le condizioni dei licei delle provincie meridionali e dei licei dell'Italia superiore, cioè di quelli retti dalla legge Imbriani e di quelli retti dalla legge Casati, si era proposto altresì un apposito schema di legge. Dunque il Ministero aveva riconosciuto che la varia

legislazione non gli dava facoltà di estendere una di coteste leggi a tutte le rimanenti provincie del regno senza consultare la Camera.

A proposito dei seminari, il Ministero ha creduto altrimenti. Io non so perchè, nè voglio entrare a cercarne le ragioni. Soltanto noto che questa estensione è stata fatta in modo che offendeva l'una e l'altra legge, che realmente nessuna legge è stata estesa, ma che una nuova legislazione è stata portata in mezzo.

E qui domando permesso alla Camera di esaminare le due legislazioni che avevamo intorno ai seminari prima dell'ultima circolare del 18 dicembre 1872 che le ha innovate.

C'erano due leggi: la legge Casati del 13 novembre 1859 e la legge Imbriani del 10 febbraio 1861. La legge Casati, per vero dire, non parlava punto dei seminari, anzi nella relazione che la precede diceva esplicitamente di rimettersene alle legislazioni precedenti. Quali erano le legislazioni precedenti? Erano la legge fatta dal ministro Lanza nel 22 giugno 1857 e poi più avanti la legge fatta dal ministro Boncompagni nel 4 ottobre 1848.

Che cosa prescrivevano queste leggi? Prescrivevano che i seminari dipendessero dai vescovi e dallo Stato, secondo che era stato stabilito nel concordato; ma che però i giovani i quali entravano per fare gli studi nei seminari, non potevano essere ammessi a nessun corso degli studi che dava lo Stato.

Con questa inammissibilità si otteneva un effetto, cioè si restringeva il numero degli studenti a soli quelli i quali volevano adire la carriera ecclesiastica. Che fa la circolare del 18 dicembre? Dice: i giovani i quali, smesso l'abito clericale, volessero adire altri studi, possono essere ammessi dopo un anno di espiazione, di quarantena; e quest'anno basta che sia stato passato sotto la vigilanza paterna, il che non è certo una garanzia molto solida.

Dunque la circolare ha innovata la legge, dico io. Voi avete difatti abilitato ad essere ammessi nei corsi delle nostre scuole quei giovani che per la legge antecedente ne erano affatto esclusi.

La legge Imbriani del 1861, sotto un altro aspetto, costringeva i seminari ad adottare le nostre medesime norme, cioè obbligandoli ad uniformarsi, e per quello che riguarda l'idoneità degli'insegnanti, e per quello che riguarda i programmi, e per quello che riguarda le ispezioni alle leggi comuni dello Stato. L'articolo 57 di essa legge mi pare che dica così. Ora, colla circolare nuova il ministro ha detto: quest'idoneità negli'insegnanti non è necessaria; i vescovi sceglieranno chi meglio loro talenta, purchè questi non siano stati incolpati di delitti preveduti dall'articolo 216 e seguenti della legge Casati.

Io so che si potrebbe osservare che questo articolo della legge Imbriani non parla dei seminari, perchè non li nomina. È vero: non li nomina; ma quando si

dà una norma comune, quando l'articolo è concepito in termini così generali da non ammettere nessuna eccezione, io non so perchè noi dobbiamo immaginare una eccezione là dove il legislatore non l'ha posta.

La Camera mi permetterà che io le legga l'articolo testuale della legge del 1861:

« Gli istituti di qualunque denominazione, con convitto o senza, aventi per se stessi, secondo la legge, il carattere di corpi o persone morali, oppure dipendenti da tali corpi o persone, saranno sottoposti, in quanto all'ispezione ed ai requisiti richiesti pei professori, alla stessa legge cui sono sottoposti gli istituti regi o municipali. »

Ora, domando io, dove trovate questa eccezione, se la legge non la pone esplicitamente?

Ma vi ha di più: lo stesso Imbriani, essendo ministro nel 1848, nel Ministero Troya, aveva fatto un decreto, il 16 aprile 1848, con cui aveva chiarito meglio il suo concetto. Sicchè si vede che questo articolo non è che l'espressione di quel suo concetto primitivo; e questo prescriveva appunto qual era l'avviamento che si dovesse seguire.

In questo decreto sta detto, nell'articolo 3: « Dipenderanno pure dal ministro della pubblica istruzione i seminari, per la parte che riguarda l'istruzione scientifica e letteraria, affidandosi ai vescovi la direzione degli studi di teologia dogmatica e morale, dovendo la nomina dei maestri essere fatta dai vescovi medesimi, consultato il ministro segretario di Stato della istruzione pubblica. »

Dunque si vede che nei seminari si distingueva l'insegnamento scientifico e letterario dall'insegnamento puramente professionale, che si affidavano entrambi alla direzione dello Stato; se non che una parte dipendeva da questo solo, ed immediatamente; un'altra, la professionale, dipendeva dal vescovo, il quale alla sua volta doveva consultare il ministro su la nomina dei professori in teologia.

Quando dunque lo stesso Imbriani rifà dopo dodici anni questa legge, e non ne esclude i seminari, tutto porta a dover credere che egli abbia inteso estendere questa legislazione comune anche ai seminari.

Avvenuti i fatti del 15 maggio, il decreto Imbriani fu abrogato, e con altro decreto del 22 di quello stesso mese fu richiamato in vigore il concordato. L'articolo 5 del concordato del 21 marzo 1818, se ne rimette al Concilio di Trento; e questo vi provvede nella sessione 23^a.

Ora io ho voluto riscontrare il Concilio di Trento, e quello che è più notevole è questo, che neppure in esso concedevasi ai vescovi lo sconfinato arbitrio di nominare a professori dei seminari ogniqualiasi persona, senza nessun documento d'idoneità. Io ho dovuto riconoscere che neppure il Concilio di Trento aveva dato questa balla sterminata ai vescovi. Il Concilio di Trento ordina che i vescovi devono far dare quest'inse-

gnamento da quelli i quali sono chiamati per ufficio ad insegnare. Ci sono difatti alcune cariche e dignità ecclesiastiche chiamate *scholasteriae*, alle quali è annesso l'obbligo d'insegnare. A questi dignitari il Concilio commise l'ufficio d'insegnamento, e prescrisse ai vescovi che quindi innanzi non fossero conferite queste dignità, se non a persone idonee, a dottori, a maestri, a licenziati. Ora cotesta laurea, cotesto bacellierato, cotesta licenza dove si conferiva, se non nelle Università dello Stato?

« Si vede dunque che il Concilio di Trento aveva avuto il buon senso di non affidare l'insegnamento dei seminari ad uno pur che sia, ma anzi aveva determinato con precisione le persone che dovevano insegnare.

« Voi con la vostra circolare avete fatto più di quello che avesse osato il Concilio di Trento! Voi non avete richiesta alcuna garanzia d'idoneità. Questa, a parer mio, non è una cosa molto ben fatta.

« Rimane un'ultima obiezione, un'ultima scappatoia.

« Nella legge delle guarentigie, direte, abbiamo fissato e chiafito la legislazione sui seminari; da allora in poi si è dovuta quindi modificare. Infatti l'articolo 18 di questa legge parla dei seminari. Ho voluto rileggere pure cotesto articolo perchè la memoria non m'ingannasse. Ebbene, l'articolo 13 parla del seminario di Roma e delle sei sedi suburbicarie. Ora non so come si sarebbe potuta estendere una legge restrittiva a tutte le provincie dello Stato e dare a tutti i vescovi del regno piena balia di sorvegliare essi soli l'insegnamento dei seminari. Si è fatto ciò riguardo alla città dove ha sede il Pontefice, per un'alta necessità politica, e si è fatto senza esitazione, e senza temere la taccia di clericali; non possiamo nè dobbiamo farlo per ogni vescovo, come dimostrerò tra poco.

« Passate a rassegna adunque tutte le legislazioni antecedenti, e vedrete che, per quanto varie sieno, tutte concordano a non attribuire ai vescovi la piena balia che loro avete non ha guari concessa. Le legislazioni precedenti furono concordi in ciò, che lo Stato deve badare affinchè coloro i quali studiano nei seminari siano soltanto i chierici, quelli esclusivamente che vogliono seguire la carriera ecclesiastica. La legge Casati provvede a questo fine in un modo, la legge Imbriani in un altro. Vale a dire l'una dice: se voi ci andate, io non vi riceverò nelle mie scuole; e l'altra soggiunge: no signori, io non do facoltà ai vostri maestri d'insegnare se non dipendono da me; sicchè tutte e due per vie diverse concorrono al medesimo fine.

« Questo fine è stato perfettamente distrutto dalla legislazione della nuova circolare. Ma almeno si fosse riconosciuta l'opportunità politica di questa innovazione, poichè non solo questa disposizione non è secondo la legislazione nostra, ma è contro la nostra politica, è contro i nostri interessi. Noi abbiamo perfino data la facoltà di aprire le scuole classiche nei se-

minari a vescovi i quali non hanno domandato l'*exequatur*.

« Va bene che la circolare cerca di velare questo sconcio, dicendo: il Consiglio scolastico si metterà in relazione col rettore del seminario, come se il rettore non fosse egli un rappresentante del vescovo! Va bene che si dice: *se il seminario si trovava aperto prima*, come se, venendo il nuovo vescovo, gli mancasse modo di farlo passare per aperto! Ma domando io, un vescovo che non ha riconosciuta l'autorità dello Stato, neppure in questa semplice formalità, merita egli tutte queste nostre agevolazioni, tutte queste deferenze? Io credo di no.

« Che se poi paragoniamo le condizioni in cui ora si trova il clero in Germania con quelle del clero nostro, non so come faremo a reggere al paragone.

« Io certo non vorrei in tutto imitare la Germania. Essa ha considerati i preti come esercenti una professione qualunque, e ha detto: voi dovete seguire tutti i corsi, tutti gli studi come fanno gli altri professionisti, dovete subire perfino gli esami di Stato. Ebbene, io fin qui non ci vado, e credo che le nostre condizioni e l'indole della nostra nazione non comportino questa dura, sebbene giusta, severità: ma credo che noi abbiamo l'obbligo di vegliare, perchè il nostro clero sia istruito e dia garanzia della propria cultura.

« Mi ricorda, a proposito della discussione sulla legge concernente le facoltà teologiche, che molti miei colleghi dissero: è nostro interesse mantenere le facoltà teologiche perchè noi dobbiamo persuaderci che un clero, quanto più sa, tanto meno è fanatico e superstizioso, e tanto meno quindi ci sarà nemico. Ed era giusta la loro osservazione.

« Se non che l'ambiente comune, onde si voleva circondare il laicato ed il chiericato, in cambio di cercarsi nella teologia, studio tecnico e professionale, era da collocare in aere più spirabile, nella coltura classica, che è coltura veramente comune ed umana.

« Intanto, allora ci pareva da tenere sotto la direzione dello Stato perfino la teologia, ora, mutato affatto proposito, ci svestiamo di ogni ingerenza sugli studi classici. Ora, con questo che faremo? Noi perpetueremo una casta, cioè un clero il quale sarà educato non nell'ambiente comune dei nostri studi, ma in un ambiente separato. Tutti quei miei colleghi che allora avevano interesse a mantenere questo ambiente comune, io credo che ora debbano trovare molto giusta l'osservazione che faccio, e debbano con me desiderare che gli studi classici almeno rimangano comuni tra noi e il clero.

« Invece voi mettete una barriera insormontabile tra il laicato e il clericato.

« In questa vostra circolare, voi andate più oltre, e agevolate il modo, onde il laicato possa frequentare le scuole dei seminari; perchè chi impedisce ad uno di indossare una zimarra e andare a fare i suoi studi nel

seminario? Nessuno per certo. Imperocchè quando sarà uscito dal seminario, egli potrà presentarsi all'Università ed essere ammesso ai vostri corsi.

Così voi non solo avrete un clero estraneo ai voti ed alle idee della civiltà moderna, ma avrete un laicato il quale indietreggerà sino al medio evo.

Ora, fra tutti gli studi, quelli che importano più allo Stato sono appunto gli studi classici. Che, se è necessaria la sorveglianza che deve usare lo Stato nell'interesse di tutti i cittadini sopra gli studi professionali, se è interesse dello Stato avere buoni medici, buoni avvocati e buoni ingegneri, soprattutto poi a lui deve premere di avere buoni cittadini.

Lo avere buoni professionisti può contribuire indirettamente alla sua prosperità, ma solo dall'avere buoni cittadini dipende l'esistenza stessa dello Stato.

Ora, dove si formano i buoni cittadini, se non nelle scuole classiche? Nè voglio qui citarvi altro esempio che quello dell'Inghilterra.

Voi sapete quanto quella nazione sia giustamente gelosa della sua nazionalità. Ebbene tutti gl'inglesi riconoscono che il loro carattere nazionale non si ritempra se non cogli studi classici. E Stuart-Mill, parlando del perchè gli studi classici fossero tanta parte dell'educazione inglese, fa questa giusta osservazione: Il mondo antico, egli dice, contiene il farmaco dei principali vizi della società moderna. L'uomo quivi apparisce forse dotato di minori virtù individuali, ma, quanto a grandezza d'animo, a devozione verso lo Stato ed a patriottismo disinteressato, in nessuna civiltà se ne trova tanto copiosi e splendidi modelli come in Grecia ed in Roma. E per questo noi, non senza ragione, abbiamo voluto che i nostri giovani cominciassero a conformarsi a questo ideale dello Stato, che per loro deve informare tutta la loro vita, che deve essere del pari ed il sogno della gioventù, e più tardi poi lo scopo saldo e costante della virilità.

Ora, noi abbandoniamo questi studi in mano di chi? In mano di un clero, il quale, non giova dissimularcelo, ci è nemico, e che tutt'altro insegnerà, tranne l'amor di patria.

Delle conseguenze che porterebbe questo nostro errore la storia della Francia registra un esempio assai calzante.

Al tempo della Ristorazione, nel 1814, un'ordinanza reale istituiva le scuole secondarie ecclesiastiche nei seminari. Che cosa ne avveniva? Avveniva che, dopo pochi anni, il vescovo di Ermopoli, ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, dalla tribuna annunciava alla Camera francese che già otto seminari erano in mano dei gesuiti. Se ne preoccupava allora il Governo francese, e Carlo X, prima che scoppiasse la rivoluzione di luglio, dovette disdire quella imprevista facoltà concessa ai vescovi d'istituire scuole ecclesiastiche, indipendentemente da ogni sorveglianza dello Stato.

Ora noi di gesuiti in disponibilità ne abbiamo molti; ed i nostri vescovi non sarebbero alieni dal chiamarli a sè e di commettere a loro l'educazione della nostra gioventù. Noi non possiamo permettere ciò senza pericolo, ed è per questo che ho preso la parola ed ho domandato all'onorevole ministro, il cui patriottismo ed ingegno mi sono molto noti, affinchè tenesse d'occhio questo pericolo e cercasse di mettervi riparo a tempo.

Io francamente credo che la circolare la quale affida incondizionatamente ai vescovi la direzione delle scuole secondarie, anche sotto il velo che debba soltanto servire ai chierici, contiene un gran pericolo per i destini futuri della nostra nazione. Il dire che l'insegnamento in parola deve servire soltanto per i chierici, non mi soddisfa punto, perchè, siccome negli ordini sacri non si entra che nel ventunesimo anno, voi non potete impedire che ci vadano tutti quelli che vogliono, ed allora che cosa farete di questi giovani che voi avete abbandonato sino all'età di venti anni ad un'educazione la quale non può essere certamente conforme alla civiltà moderna ed ai bisogni del nostro paese? Che cosa farete? Li lascerete per un anno sotto la vigilanza paterna. Ma che ci guadagneranno? Forse che in un anno si distruggeranno i cattivi effetti di nove o dieci anni di educazione in cuori ancor vergini, in menti tenere in cui la prima impronta è la più incancellabile?

Io, per me, vedendo i pericoli di questa circolare, prego l'onorevole ministro di dirmi che cosa intenda di fare della medesima, e dichiaro che, se la risposta non sarà soddisfacente, muterò in interpellanza la mia interrogazione, e provocherò, su di un argomento di tanta importanza, il voto della Camera.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Corte.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Allora parli l'onorevole Cantoni.

CANTONI. Io non vorrei abusare della pazienza della Camera col prolungare questa discussione generale, perciò entro senza preamboli nel mezzo della materia, e spero mi si vorrà scusare se non seguirò l'esempio degli onorevoli miei colleghi che colorirono con vivaci tinte i loro discorsi, e mi limiterò ad una nuda esposizione dei fatti.

È una necessità nella condizione attuale, ed almeno guardando la storia della nostra legislazione, è una necessità di pigliare occasione dalla discussione generale del bilancio per isvolgere i precipui bisogni della pubblica istruzione.

Dico che è una necessità pigliare quest'occasione, perchè purtroppo l'esperienza c'insegna che i progetti di legge si sono ripetuti e le molte volte si sono prodotti ora all'uno, ora all'altro ramo del Parlamento, ma pressochè sempre infruttuosamente. Una sola legge dopo quella del 1859 che fu, come sapete, fatta per pieni poteri, una sola legge di qualche importanza per

la pubblica istruzione potè ottenere il voto in ambo i rami del Parlamento, e, dobbiamo convenirne, fu una delle più sgraziate leggi che vi siano state, intendo accennare alla legge del 31 luglio 1862, quella legge la quale, nel mentre fece cessare le prime condizioni della libertà d'insegnamento, che erano nella legge del 1859, non seppe poi far cessare quelle disparità notevolissime che sussistevano nel regime di una delle Università più ragguardevoli dell'Italia e quello delle altre tutte.

Voi sapete quante volte si sono portati davanti ai due rami del Parlamento dei progetti di legge di riforma, sia per l'istruzione secondaria, sia per l'istruzione superiore, quante Commissioni sono state nominate, quanti lavori sono stati pubblicati, e tutto questo sempre con nessuno o con pochissimo frutto. Ebbene, io credo che noi dobbiamo smettere questa via, ed appigliarci ad un sistema più modesto, cioè a quello di cogliere l'occasione della discussione del bilancio per introdurre in esso quelle condizioni che possano lasciare modo all'amministrazione, quando essa sia ben condotta, di tenere alta la scienza nel paese ed opporsi all'invadente pressione del clericalismo.

Non è difficile il fare un progetto di legge molto spiccio, il quale faccia cessare alcune delle disposizioni regolamentari, che sono molte, e molte sono in contraddizione fra loro, alcune delle disposizioni regolamentari che reggono ora l'insegnamento secondario e l'insegnamento universitario, e faccia cessare quegli inciampi al libero prosperare degli studi, che stanno inclusi nella legge del 31 luglio 1862. Quindi si dichiara che la legge del 1859, è rimessa pienamente in vigore in tutte le Università del regno. È un articolo semplicissimo. Del resto bisogna provvedere e fornire mezzi più larghi al Ministero della pubblica istruzione, perchè l'efficacia dell'istruzione stessa sia quale noi la vogliamo.

L'onorevole Messedaglia, esaminando il bilancio della pubblica istruzione del 1869, nella sua molto sensata relazione, vi ha dimostrato come questo bilancio in Italia sia veramente scarso. Esso rappresenta appena la metà di quello che è in Prussia, in Francia, nel Belgio ed in Austria, fatte le considerazioni della popolazione e delle esigenze locali; e rappresenta poi anche meno della metà, se noi lo paragoniamo con quello di molti Stati della libera America.

Ma v'è un altro guaio. Non solo il bilancio della pubblica istruzione in Italia è troppo esiguo, ma esso è anche soverchiamente minuzioso. Lo sminuzzamento di questo bilancio in moltissimi capitoli, in capitoli che provvedono con *suballegati* a tutte le particolarità delle spese, questo sminuzzamento soverchio inceppa la buona amministrazione.

Io mi limiterò a citarvi due esempi tolti dalla recente relazione dell'onorevole Bonghi.

Il ministro propone (e credo con buone ragioni),

un aumento per un tal professore d'astronomia in una delle Università minori, persona che con zelantissimi studi si è guadagnata la stima speciale dei cultori della meteorologia. Ebbene, il relatore viene a dire: questo aumento non ci par conveniente di votarlo, perchè si può farlo in un altro modo.

In un altro capitolo del bilancio, il ministro domanda un lieve aumento per una delle Accademie scientifiche, che meriterebbe di essere favorita non meno di altre. Ebbene, anche qui il relatore (ed io non gliene faccio colpa, perchè è modo passato nelle consuetudini, direi, della discussione di questo bilancio), il relatore anche qui viene a negare recisamente, e con un riflesso troppo generico, codesto tenue aumento per sussidio a quell'Accademia, che è già illustre nella storia.

Ora io dico: quando il bilancio della pubblica istruzione è redatto in questo modo, certo che noi non possiamo troppo pretendere dal direttore dell'amministrazione stessa. Bisogna dunque che questo bilancio sia di molto allargato, massime nell'ammontare di alcuni capitoli, ma sia anche molto più compendioso nei particolari dei singoli capitoli.

Ora io toccherò più particolarmente tre argomenti, limitandomi a esporre alcune considerazioni più di fatto che di dottrina.

Il bisogno di una riforma nell'ordinamento degli studi universitari è stato sempre sentito; e molti ministri sono venuti proponendo alla Camera dei progetti di legge su questa materia. Ebbene, io non vorrò attribuire (come si osserva nella poc'anzi ricordata splendida relazione del Messedaglia sul bilancio della pubblica istruzione del 1869), non vorrò attribuire il guaio del nostro insegnamento universitario al soverchio numero delle Università. Le Università governative sono diciassette, è vero, ma ascende anche al ragguardevole numero di 11,500 la media annuale degli studenti che in queste diciassette Università si istruiscono. E quindi voi vedete che noi abbiamo, in media, per ciascuna Università un numero di 680 giovani, numero che certamente non si può dire scarso, segnatamente ove si considerino le esigenze di quei corsi che hanno bisogno di dimostrazioni sperimentali, e minute osservazioni.

Io non faccio questione di regione e di località, considero astrattamente, se è possibile, le esigenze di un insegnamento universitario, e dico che là dove noi troviamo in una Università iscritti intorno a 3500 o 4000 studenti, possiamo dire che questi studenti, se non ricorrono all'insegnamento privato, e se questo non è istituito su larghissime basi (come noi consente la legge del 1862), voi potete pensare che, in queste condizioni, tanto nei corsi delle facoltà di medicina, quanto in quelle di scienze naturali e matematiche, i giovani studiosi non solo non potranno ben sentire la voce del professore, ma, ciò che più importa, non potranno pe-

netrare nelle osservazioni, nè gustare gli esperimenti coi quali il professore sarebbe obbligato di illustrare le sue spiegazioni.

Quando la scolaresca universitaria che interviene ad un corso, poniamo di chimica o di fisica o di qualsiasi altro che richiede sperimenti o dimostrazioni, oltrepassa il numero di cento alunni, state pur certi che la maggioranza di essa non profitta molto di siffatte lezioni.

Però, se il numero delle nostre Università non appare soverchio, se si bada così in generale al numero degli studenti, esso offre piuttosto, come fu già osservato da uno degli onorevoli preopinanti, una meno opportuna ripartizione nelle varie regioni dello Stato. Poichè abbiamo in alcune parti, per esempio, nella regione insulare, cinque Università, le quali tutte insieme contano non più di 700 studenti, per media dell'ultimo quadriennio; abbiamo nell'alta Italia, comprendendo il Piemonte, la Liguria, il Lombardo ed il Veneto, quattro Università, le quali contano intorno a 3800 studenti; abbiamo l'Emilia, che con tre Università ne conta 1250; abbiamo la Toscana (intendo con ciò di accennare alle Università di Pisa e di Siena ed insieme all'Istituto di Firenze), abbiamo in tutto 800 studenti; abbiamo Roma con Macerata (perchè Macerata è una delle minori Università considerate governative) con 1000 studenti in tutto; abbiamo finalmente l'Università di Napoli che, come vi diceva poc'anzi, conta intorno a 4000 studenti, non dico iscritti, perchè là non è obbligatoria l'iscrizione ai corsi, ma se si bada al numero degli studenti che si presentano agli esami.

Ebbene, io qui mi debbo associare ad un'opinione espressa da uno dei preopinanti, che cioè vi è qualche regione d'Italia, la quale non conta tante Università quante gliene converrebbe; ed è certo che nelle provincie napoletane una sola Università è insufficiente, sempre quando si voglia avere un profitto vero e sicuro dagli insegnamenti cattedratici e dagli insegnamenti dei laboratorii.

Che cosa dunque faremo?

Mi pare che la soluzione l'abbiamo ora sotto mani: il Governo dovrebbe provvedere a concentrare i suoi migliori mezzi per quelle Università che non sono certo moltissime, per quelle Università le quali e per gloriose tradizioni e per ragguardevole numero di studenti che pur oggi le frequentano, meritano la precedenza, concentrare, dico, in codeste Università i migliori mezzi, e poi eccitare le provincie od i consorzi di provincie perchè concorrano con quei provvedimenti che già nell'ordine del giorno, proposto alla Camera dall'onorevole Mancini, vennero suggeriti, e dei quali abbiamo avuto un esempio dalla provincia e dal municipio di Firenze, cioè che a quelle Università meno splendide, direi, riguardo almeno al numero degli studenti che or vi s'iscrivono, a quelle altre Università dico concorrano

ed efficacemente concorrano le provincie ed i comuni a sussidiarle ed a farle prosperare.

Tuttavia però, quando si volessero così concentrare, come diceva, i mezzi migliori del bilancio della pubblica istruzione sopra sette od otto Università in Italia, sarebbe ancora una necessità che il capitolo 7 che tratta del personale ed il capitolo 8 che tratta del materiale dell'istruzione universitaria venissero di molto aumentati.

Ma su di ciò verrà più opportuna la questione nella discussione speciale di quei capitoli.

Quanto agli ordinamenti degli studi, è certo che un pieno ritorno alla legge Casati sarà giovevole. Ma qui bisogna badare a non trascendere, per così dire, a non far sì che, in ossequio al principio di libertà, noi veniamo a guastare le buone condizioni dell'insegnamento superiore.

Poc'anzi l'onorevole Chiappero insisteva perchè la libertà dell'insegnamento fosse assoluta. Io credo che alcuni, di coloro che mi precedettero in codesta generale discussione del bilancio della pubblica istruzione, abbiano già accennato, e l'onorevole Chiappero vi ha pure accennato, al grave pericolo in cui oggi versa l'Italia, e che, se noi lasciamo questa libertà sconfinata, sia negli istituti secondari, sia nei superiori, noi prestiamo un'arma potentissima nelle mani dei nostri principali e più terribili avversari, voglio dire nelle mani della reazione clericale.

È innegabile, oggi stesso lo abbiamo veduto, che un rallentamento (mi duole citare un fatto che colorisce, per così dire, ben altrimenti di quello che fece l'onorevole Morpurgo la condizione attuale di cose), un rallentamento nel rigore degli esami di licenza ha prodotto, come risulta dal rendiconto di quest'anno, che un terzo solo degli studenti che si presentarono agli esami di licenza liceale appartiene ad istituti governativi od anche pareggiati, gli altri due terzi appartenono ad istituti privati od all'istruzione paterna.

E badate bene che questa frase *istruzione paterna* è troppo elastica, ed è quella che copre meglio di ogni altra l'istruzione clericale.

Ebbene, è avvenuto anche questo che, nel mentre nei precedenti anni agli esami di licenza venivano in luglio rimandati certamente troppi, quest'anno invece vediamo che l'ottantuno per cento, sin dal primo esperimento, venne approvato.

Ora questo risultato, secondo me, è soverchio, perchè io credo che quei giovani i quali si presentano agli esami di licenza, massime nelle materie sperimentali, voglio dire nella fisica, nella storia naturale, nella chimica, e che provengono dagli istituti privati (parlo in generale), e peggio da questa cosiddetta istruzione paterna, non possono essere stati istruiti con quella ricchezza di suppelletile scientifica e di dimostrazione che negli istituti governativi vien loro apprestata; e quindi gli esami che essi sostengono in codeste materie

non sono, per me almeno, così concludenti come lo potrebbero essere per le altre materie non sperimentali.

E giacchè sono entrato nell'istruzione secondaria, io credo che uno dei guai cui oggi dobbiamo sottostare rispetto ad essa stia nel modo, non tanto nel rigore, ma nel modo con cui si danno gli esami di licenza liceale; poichè in un giorno solo, od, al più, in pochi giorni, questi giovani sono chiamati a dare un numero ragguardevole di prove intorno a materie difficili ed assai svariate. Noi richiediamo allora in quei giovani, che in media hanno dai 15 ai 18 anni, una maturità di mente molto maggiore di quella che si richiede negli studenti universitari, i quali, quando hanno da subire parecchie prove, appunto perchè queste prove sono concludenti, possono disporre di molti giorni per prepararsi a ciascuna prova speciale.

Il cumulo di tante prove è un vero supplizio, ed è sempre un pericolo gravissimo al quale noi esponiamo la nostra gioventù. Ed io crederei che potrebbe temersi meno la concorrenza dell'insegnamento privato o, se volete, anche dell'insegnamento paterno, quando queste prove degli esami di licenza liceale fossero date, per dire così, con un po' più di pietà, cioè si dessero a notevoli intervalli.

Furono già formolate molte proposte, anche da uomini molto pratici, in questo senso, e segnatamente si propose di distinguere le materie, sulle quali versano gli esami liceali, in due gruppi: uno per le materie letterarie, l'altro per le materie scientifiche, e che delle prime si dovesse dare conto alla fine del secondo anno di corso liceale e delle altre alla fine del terzo. Ebbene, io credo che, quando gli esami liceali fossero così ripartiti in due gruppi, si potrebbe anche soprassedere a quella disposizione cui poc'anzi l'onorevole Chiappero accennava, a quella, cioè, che impone l'obbligo di lasciar correre tre anni tra la licenza generale e la licenza liceale. Allora l'insegnamento privato potrebbe, anche per questa parte, fare meno pericolosa concorrenza, perchè ciascuna prova sarebbe abbastanza seria.

L'altra difficoltà relativa agli studi secondari è la separazione un poco forzata che noi abbiamo fatta, sino dalle radici, dell'insegnamento stesso tra le scuole tecniche e le scuole classiche. Dico che questa separazione si è fatta sin dalle radici, perchè i giovanetti di nove a dieci anni al più, che escono dalle scuole elementari e si presentano per iscriversi nelle scuole secondarie, debbono di subito decidersi se vogliono passare alle scuole classiche od alle tecniche.

È certo ch'essi non sono per questa scelta giudici competenti e che poco competenti sono i loro genitori od i loro tutori. In questi giovanetti non sono certo abbastanza sviluppate le varie propensioni o le varie attitudini della loro mente piuttosto per l'uno che per l'altro genere di studi. Che cosa accade allora? Ac-

cade che molti giovani, i quali preferiscono le scuole tecniche per la solà considerazione che la via è alquanto più breve che nei corsi classici, si trovano pochi anni dopo quasi rimpetto ad una porta chiusa, perchè sgraziatamente gli studi tecnici non conducono a carriere bene determinate nè molto proficue, e quindi riconoscono il bisogno di mutare indirizzo. Intanto alcuni anni sono perduti. Reciprocamente, e questo è il lato debole del nostro insegnamento classico, coloro che s'iscrivono ai corsi ginnasiali sono di subito eruditi in tale materia per profittare della quale mancano di opportuna preparazione, ed in pari tempo si trascurano non pochi mezzi di sviluppo delle molteplici facoltà che sono nell'intelletto di questi giovani.

Voglio dire che nei ginnasi il giovane è chiamato subito a studiare il latino. Ma io domando a voi se quel giovane conosce a sufficienza l'italiano, quel giovane che esce dalle scuole elementari, che ha superato appena un esame di prova ordinariamente molto leggera; se questo giovane è abbastanza educato e forte nella sua mente da potere intraprendere un siffatto studio senza perdere tempo; ed intanto egli trascura non solo l'italiano e la storia, ma più il disegno, l'aritmetica, il francese ed altre materie che certamente gli devono tornare utili, ancorchè si avviasse ai corsi classici.

Ed il rimedio a questo guaio mi sembra facile. Basterebbe che all'uscire dalle scuole elementari, invece di porre subito questa completa divisione tra scuole tecniche e scuole classiche, ci fosse un corso comune e preparatorio dove i giovanissimi essenzialmente istruiti nella lingua italiana, nella storia, nella geografia, nell'aritmetica, nella calligrafia, nel disegno e nel francese, cose utili per tutti quanti. E così, dopo un paio d'anni di questa cultura generale, io credo che coloro che vorranno avviarsi agli studi tecnici lo potranno fare con molto maggiore prontezza, e similmente coloro che s'avviano agli studi classici, vi si potranno dedicare con più di maturità e senza rimpiangere il difetto di tante cognizioni acquistate di preferenza da chi si è dedicato all'altro ramo di studi.

Dall'onorevole Guerzoni e dall'onorevole Morpurgo fu toccata, a proposito dell'insegnamento secondario e dell'insegnamento elementare, un'altra questione ed assai delicata, intorno alla quale mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera, la quale, lasciate che lo dica, è una questione di vita o di morte, se noi guardiamo alle condizioni in cui oggi si trova l'Italia, ed è la questione dell'insegnamento religioso.

A questo proposito io invoco la benevolenza della Camera e tutta la libertà d'opinioni e di manifestazioni che oramai è pienamente sentita dalla moderna civiltà.

L'insegnamento religioso non essendo dato o dato male nelle scuole secondarie, obbliga molti genitori a mandare i loro figli alle scuole private.

Nella scuole pubbliche, a fianco della istruzione, si provvede egli a sufficienza alla educazione del cuore? Io crederei assai poco, per quanto mel dica la mia esperienza nella pubblica istruzione.

Io lo affermo francamente: dallo insegnamento religioso, quale il possiamo avere noi oggidì, non si educa certo il cuore dei nostri giovani a quei sentimenti elevati e generosi, quali la civiltà dei tempi li vorrebbe, per dare allo Stato buoni cittadini.

Forsechè sarà sufficiente la dichiarazione che si usa fare nelle nostre scuole della storia del popolo ebreo per ispirare i più nobili e vigorosi sentimenti nella nostra gioventù? Io nol credo.

Nelle scuole primarie e secondarie si deve pensare all'insegnamento della morale. Che cosa è la morale? Ciò che vi è di vero e di durevole attraverso le continue trasformazioni delle credenze e delle forme religiose dei popoli di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Vi è pure, o signori, in mezzo alla mutabilità delle forme religiose, qualche cosa di saldo, di consentito e di rispettato da tutti i popoli, ed è la morale. Ebbene questo insegnamento lo curiamo noi in particolare? No; od almeno i nostri regolamenti di ciò non si occupano.

E come possiamo noi insegnare la morale ai giovani? Abbiamo un mezzo indiretto, ed è l'insegnamento della storia, delle dure esperienze per cui sono passati gli individui e son passate le nazioni per giungere a diventare cittadini, a diventare uno Stato. Queste dure prove ci possono ammaestrare intorno a quello che convenga fare sia come amministratori dello Stato, sia come cittadini privati. Ma bisogna pensare che la storia in pari tempo è anche un insegnamento pericoloso in questo senso che, se voi lo date così nel suo insieme ai giovanetti, specialmente a quelli che sono nelle scuole primarie, e nei primi gradi delle scuole secondarie, voi affaticate di troppo le loro menti, e non ne coltivate il cuore.

Noi abbiamo dei modelli che l'antichità ci ha trasmessi riguardo al modo di porgere un efficace ed attraente insegnamento della storia; abbiamo l'esempio di Plutarco, il quale ci ha mostrato come si possano scegliere le vite di alcuni uomini, come esemplari, svolgendo quei forti moventi di educazione del cuore, la mercè dei quali quegli uomini poterono riescire utili alla loro patria, e mostrando che codesti moventi hanno tutti radice in quei supremi principii che costituiscono la morale così degli individui come delle nazioni, e che si riassumono nella obbligatorietà (permettetemi la parola ora di moda) del lavoro e del sacrificio.

La morale sta tutta lì: è l'obbligo che è nell'uomo di lavorare, è l'obbligo che è nell'uomo di sacrificare il proprio interesse all'interesse di tutti.

Ebbene, credete voi (e qui debbo ancora fare una

volta appello ai principii di libertà), credete voi che la morale, non dirò cristiana, ma la morale cattolica, la morale quale è dettata nel catechismo della Chiesa romana, sia quella che possa rappresentare questi principii veramente utili alla società, l'obbligatorietà del lavoro, l'obbligatorietà del sacrificio per il paese?

Non lo credo.

Quando io vedo che in quella morale si parte da un dogma, che è veramente sovversivo della società ed anticivile, permettetemi che lo dica, il dogma cioè che il lavoro è stato imposto all'uomo quale un castigo (*Benissimo!*), quando si parte da questo principio io non credo più possibile alcuna morale. Permettetemi che lo dica ancora, io credo che quel socialismo, che quel comunismo, che noi oggi tanto temiamo abbia le sue radici precisamente in questo dogma, quel dogma il quale dice che l'uomo era nato per essere felice senza fatica, ma che è poi stato condannato a lavorare perchè ha trasgredito alcuni ammonimenti che gli si erano dati.

Voce a sinistra. Ha ragione.

CANTONI. Non riconoscete voi che il lavoro è il primo dovere, il primo obbligo del buon cittadino? (*Bene!*)

Il lavoro sotto tutte le sue forme; non è solo il lavoro fabbrile, ma è anche lo studio, il lavoro scientifico che è obbligatorio; il fannullismo, l'indifferenzismo, lo scetticismo, quello almeno per cui non si ha fede nella civiltà e nella scienza, è un delitto. Eccovi la morale che noi dobbiamo ispirare ai nostri giovanetti. (*Nuovi segni di approvazione*)

Ebbene, credetelo pure, io parlo per l'esperienza che ho avuta nell'insegnamento, quel dogma è fatale, quel dogma nuoce non solo all'Italia, ma nuoce anche ad altre nazioni sorelle. Bisogna adunque restaurare la morale, bisogna che la morale sia ricondotta ai suoi principii generali e spogliata da ogni carattere particolare di questa o di quella tradizione religiosa. Bisogna che si pervenga a questa meta, perchè la nostra gioventù sia veramente ed utilmente educata, e perchè possiamo formare dei buoni cittadini.

Io sono stato schietto, ma credo che la franchezza sia anche una virtù, se volete. Io non temo le censure a questo riguardo, perchè ho troppa convinzione in quello che ho detto.

Ebbene, nelle scuole elementari c'è bisogno dell'insegnamento della morale. È necessario adunque che lo Stato, che gli uomini volenterosi e dotti si preoccupino di questo e non si limitino a deplorare che l'insegnamento religioso è stato trascurato troppo nelle nostre scuole. Pensino a provvedere a questo sia gli amministratori della pubblica istruzione, sia coloro che vogliono il bene del proprio paese.

Io applaudo quindi a certe pubblicazioni popolari, le quali tendono ad istillare con esempi e con personificazioni l'importanza, la necessità del sacrificio, l'im-

portanza, la necessità del lavoro. Questa è la vera religione che noi dobbiamo insegnare ai nostri giovinetti, ed allora siate sicuri che avrete dei buoni cittadini.

Non dico altro perchè mi riservo di svolgere altre proposte man mano si discuterà il bilancio nei suoi particolari. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Onorevole Englen...

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. Onorevole Griffini...

GRIFFINI. È una semplice idea, o signori, che io intendo manifestare a voi ed all'onorevole signor ministro; non è certo un discorso che intendo pronunciare, il quale sarebbe molto inopportuno dopo quelli splendidi che abbiamo udito fin qui. Ho dovuto determinarmi a sottoporvi quest'idea mia nella discussione generale del bilancio, perchè non avrebbe trovato opportuna sede in alcuno de' suoi capitoli.

Io divido l'opinione testè manifestata dall'onorevole Cantoni sulla difficoltà di far passare delle leggi nel Parlamento, tanto più se d'iniziativa parlamentare. Quindi, quantunque il mio pensiero avrebbe potuto figurare in un progetto di legge, io lo affido al patrocinio dell'onorevole signor ministro dell'istruzione pubblica, il quale potrebbe farne suo pro nella circostanza della discussione della legge sull'insegnamento obbligatorio.

Voi tutti siete convinti, onorevoli signori, delle difficoltà estreme che si incontrano a dare il desiderato incremento alla pubblica istruzione nelle campagne, cioè a dire nei comunelli rurali, in quei comuni, la cui popolazione non oltrepassa per esempio i 1500 abitanti. A quest'intento, o signori, riescono frustranei i conati del Governo, e dei Consigli provinciali; e le somme all'uopo destinate, o non si speso o si speso malamente.

I Consigli provinciali, o per lo meno molti di essi, interessatissimi a favorire la pubblica istruzione, hanno stanziato fondi da erogarsi in premi ai più abili e più diligenti maestri, e persino in premi agli scolari; ebbene, molti di questi fondi hanno dovuto passare in economie. Tutto ciò perchè purtroppo nelle campagne, astrazione fatta da poche plausibili eccezioni, si odia l'istruzione, o pel predominio di idee retrive, o per grettezza, o pel pregiudizio di credere che possa spingere i contadini ad elevare ingiuste pretese ed a negare obbedienza ai loro padroni. E quindi la si combatte con tutti i mezzi legali ed illegali; e se non la si combatte apertamente, lo si fa alla sordina o quanto meno col mezzo negativo, ma assai efficace, di non curarsene.

I maestri, quando son persuasi che coloro che li pagano, lo fanno unicamente perchè devono obbedire alle leggi ed al Consiglio provinciale scolastico, non si occupano certamente, come dovrebbero, della istruzione.

Anzi tutti sanno come vi sono molti comuni, i

quali negano ai maestri il già troppo meschino onorario che sarebbe loro dovuto e li costringono a confessare di averne ricevuta una parte, quando effettivamente non la toccarono; oppure li obbligano a rilasciare dei documenti, con cui regalano ai comuni stessi la differenza fra quello che ricevono e quello che avrebbero diritto di percepire. Altri comuni poi, in luogo di ricorrere a questi artifizii, uniscono i due uffici di maestro elementare e di segretario comunale, e nel bilancio inscrivono la somma di lire 500 dovuta al maestro, ed una somma assai tenue come corrispettivo dell'opera del segretario, per la quale la legge non stabilisce un *minimum* di stipendio. Ma siccome i lavori del segretario non possono essere pretermessi, il pover uomo, condannato a disimpegnare i due uffici e che riceve per entrambi un corrispettivo inadeguato, si compensa trascurando la scuola, il che entra perfettamente nelle viste de' suoi superiori immediati.

Di tal guisa, in effetto, esso è pagato pel lavoro che fa come segretario, e non è pagato per quello che dovrebbe fare come maestro, e che non fa.

Ma io non mi dilungherò sopra questo fatto doloroso, che pur troppo è da tutti conosciuto, e passerò tosto a proporre il rimedio.

Io so che i Consigli scolastici si adoperano a migliorare la condizione tristissima della pubblica istruzione nelle campagne, ma so pure che ottengono meschinissimi risultati. Se stiamo alle cifre ufficiali, pare che questi sieno discreti; ma noi non dobbiamo fermarci a guardare la corteccia. Ora, se esaminiamo quanti giovani campagnuoli sanno leggere e scrivere, quando si presentano ad adempiere agli obblighi della leva, e quanti sanno scrivere quando vanno dall'ufficiale dello stato civile per il matrimonio, noi rileviamo un fatto che stringe il cuore, il fatto cioè che, oltre di non ottenersi quella istruzione che desideriamo, i dati ufficiali sui profitti ottenuti nelle scuole rurali, non corrispondono alla realtà.

Mi pare che l'unico rimedio possibile sia quello di far passare il diritto di nomina e di licenziamento dei maestri elementari nei comunelli agricoli aventi meno di 1500 abitanti, dai Consigli comunali alle deputazioni provinciali.

Con questo provvedimento, sì, o signori, che si potrebbe conseguire molto facilmente, sicuramente l'effetto, perchè i maestri saprebbero di essere emancipati completamente dall'amministrazione comunale e di non dover dipendere dal suo capriccio; saprebbero che dando risultati buoni, essi sarebbero confermati, altrimenti al termine del loro contratto sarebbero licenziati; saprebbero di poter esigere con sicurezza l'intero loro onorario, e quindi troverebbero facilmente la lena per dedicarsi all'importante loro ministero.

Forse che si vorrà appuntare come illiberale questo mio suggerimento?

Io spero di no; prima di tutto perchè il fine che io

cerco di raggiungere, cioè l'incremento della pubblica istruzione, è liberalissimo, e cerco di conseguirlo con un mezzo legale ed onesto; in secondo luogo, perchè io non farei passare il diritto di nomina da una autorità elettiva, ad una autorità governativa, ma sibbene da una autorità elettiva ad un'altra, la quale poi riconosce la sua elezione da quei medesimi che eleggono il Consiglio comunale, e che si distingue da questo pei lumi maggiori che possiede, per le viste più larghe di cui è dotata, e per le idee senza confronto più liberali che la animano.

La mia proposta, o signori, è confortata da un'autorità, che voi pure apprezzerete, cioè da una deliberazione presa dal Consiglio provinciale di Cremona dopo maturi studi e lunga discussione.

Ecco, o signori, il testo di quella deliberazione in data del 10 ottobre 1870:

« Il Consiglio provinciale delibera di partecipare al Governo il proprio avviso, che a diminuire gli ostacoli che si oppongono all'incremento della pubblica istruzione nelle campagne, gioverebbe il far passare dal Consiglio comunale alla deputazione provinciale il diritto di nomina e di licenziamento dei maestri comunali nei comuni aventi meno di 1500 abitanti. »

Si dirà forse che questa disposizione troverebbe sede più opportuna nella legge comunale e provinciale, di cui il Parlamento avesse ad occuparsi, di quello che in una legge di pubblica istruzione? Io non lo credo, perchè anche voi sapete benissimo quante disposizioni che vincolano i comuni vi sono nella legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione.

Ora in un'altra legge su questa materia noi possiamo stabilire il principio, che alle deputazioni provinciali passi il diritto di nomina dei maestri nei piccoli comuni rurali di cui ho discorso, fermo l'obbligo nei comuni medesimi di pagare gli stipendi, i quali poi dovrebbero essere versati nella cassa della provincia, che farebbe staccare i mandati a favore degli insegnanti.

La legge comunale provvederebbe sufficientemente colle sue disposizioni sulle spese obbligatorie.

Senz'altro aggiungere, io raccomando nuovamente la mia idea al senno del signor ministro dell'istruzione pubblica, il quale spero abbia ad apprezzarla, e confortandola colla sua autorità e con più estese argomentazioni, saprà addimostrarne meglio la bontà e l'efficacia.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Pissavini.

PISSAVINI. Le idee svolte dall'onorevole Cantoni circa il principio della separazione dell'insegnamento religioso, risparmiando a me la pena di profferire, alla Camera la noia di ascoltare un nuovo discorso sopra questo argomento che già più volte ho occupato il Parlamento.

Mi limito quindi a fare due semplici domande all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Nella tornata della Camera del 18 ultimo scorso maggio, l'onorevole presidente del Consiglio, che sono lieto di vedere, come sempre, al suo banco, nell'enumerare i motivi che avevano indotto il Governo al ritiro del progetto di legge che portava l'abolizione dei direttori spirituali, pronunziava queste precise parole:

« Il Ministero promette di ripresentare il progetto di legge, al riaprirsi della Camera, profittando dell'intervallo per farne soggetto di maggiori studi, e migliorarlo al possibile. Egli non lo rinnega dunque, mantiene fermo il principio della separazione dell'insegnamento religioso; ma nel tempo stesso deve farsi prima un concetto ben chiaro e preciso, sia intorno alla condizione in cui presentemente si trova quell'insegnamento, sia con qual modo si possa supplire al medesimo. »

A fronte di queste esplicite dichiarazioni dell'onorevole ministro Lanza, io mi permetto di domandare all'onorevole Scialoja se egli intenda far onore agli affidamenti dati dall'onorevole presidente del Consiglio a nome del Gabinetto nella seduta del 18 ultimo scorso maggio, quando presentava il decreto reale che lo autorizzava a ritirare quel progetto di legge. Io sarei lieto di udire sopra questa grave e dibattuta questione quali siano le idee e gli intendimenti dell'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Ciò è necessario a sapersi, perchè, entrato da pochi mesi l'onorevole Scialoja a far parte del Gabinetto, non si hanno sinora argomenti per conoscere se intenda mantenere integre o disdire in parte le dichiarazioni così formali che fece l'onorevole Lanza.

Vengo ora ad una seconda domanda d'indole affatto diversa, ma sulla quale mi permetto richiamare tutta l'attenzione dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, come quella che concerne un diritto acquisito dalla classe più benemerita della popolare istruzione.

Siamo, o signori, alla fine di gennaio, e, per quanto mi consta, non sono ancora stati distribuiti i sussidi che il Parlamento ha assegnati agli insegnanti che nel decorso anno scolastico 1871-1872 hanno fatte le scuole serali, le scuole festive, e di disegno per gli operai adulti e per le operaie analfabete.

L'onorevole Scialoja, che alle eminenti doti dell'ingegno accoppia pure quelle del cuore, comprenderà digià leggieri quali dolori, quali privazioni e quali serie apprensioni abbia cagionato questo ingiustificabile ritardo. E dico pensatamente ingiustificabile ritardo, poichè non so comprendere davvero come mai si possa tollerare che lo stesso Governo che minaccia di sequestrare i contribuenti che non pagano alle epoche dalla legge previste le imposte, dia poi esso l'esempio di una morosità inqualificabile.

Io non chiederò all'onorevole ministro della pubblica istruzione a qual uso siano stati destinati i fondi a tal uopo stanziati dal Parlamento in bilancio, ma lo prego di provvedere senza ulteriore ritardo all'esatto adem-

pimento di quell'obbligo che il Governo si è assunto per mezzo delle autorità scolastiche verso i benemeriti insegnanti dell'istruzione popolare. Quando poi non gli tornasse rincrescevole, vorrei pure pregarlo di esporre al Parlamento le cause di questo ritardo, poichè non si sa realmente comprendere come, dopo essersi stanziata una somma per uno scopo determinato in bilancio, si sia finora ritardato dal Governo a compire un sacrosanto dovere verso chi ha adempiuto al proprio.

Io non ho altro da aggiungere; solo dalla cortesia del ministro attenderò una franca risposta alle domande da me fatte, augurandomi segnatamente di venire assicurato dall'onorevole ministro della pubblica istruzione che non si tarderà più oltre il pagamento dei sussidi assegnati a quei benemeriti insegnanti che con zelo indefesso spezzarono nel decorso anno il pane dell'istruzione alla classe operaia.

SCIALOJA, ministro per l'istruzione pubblica. Signori deputati. Nel prendere la parola mi trovo nella singolare condizione di dover difendere un bilancio che non solo non fu attaccato da nessuno degli oratori che mi precedettero, ma nel quale tutti convennero del pari che se v'ha difetto, questo è che molti de' suoi capitoli sono insufficienti al bisogno.

Non potendo quindi intrattenervi propriamente del bilancio, toccherò di alcune cose che in forma di appunti o di note e talvolta di semplici considerazioni furono esposte da vari oratori; i quali, o rapidamente percorsero tutto quanto il campo della pubblica istruzione, o ne toccarono qualche punto soltanto.

E comincerò dagli studi superiori, intorno ai quali, l'onorevole Morpurgo, primo a prendere la parola, mi domandò genericamente quel che intendessi di fare; e l'onorevole Guerzoni, che immediatamente gli succedette, ebbe a notare, come sieno alquanto scadenti, non già, diceva egli, pel numero soverchio delle Università, che non può mai essere cagione di decadimento agli studi (esempio la Germania, ove il numero delle Università è comparativamente maggiore del nostro), ma sibbene per manchevolezza nei professori, scarsi forse di numero, o meno adatti, o sprovvisti dei mezzi che si richieggono a ben fornire i nostri laboratorii e gli altri istituti sperimentali.

Or bene, signori, io debbo anzitutto rettificare l'affermazione dell'onorevole Guerzoni intorno al numero delle Università germaniche, che a suo dire sarebbero comparativamente in maggior numero delle italiane.

Le Università nella dotta Prussia non sono che nove per meglio che 24 milioni di abitanti; e comprendo nel novero anco quella recentemente acquistata coll'Alsazia.

In tutto l'impero germanico, con una popolazione di quaranta milioni sparsi sopra una superficie di meglio che cinquecento mila chilometri quadrati, pressochè il doppio dell'estensione d'Italia, tutte quante le

Università ascendono a venti, cioè, a un numero uguale alle nostre che ne contiamo 17 governative, e 3 libere. Se questo adunque non è, sarebbe forse cagione di decadimento lo scarso numero dei professori ufficiali? Signori, anche di ciò io dubito; imperciocchè, compulsando la statistica dei professori ordinari delle più cospicue Università di Germania, ne trovo il numero inferiore a quello delle nostre. Nella Università di Berlino, frequentata da circa 3000 alunni, i professori ordinari nella facoltà giuridica non sono più di otto, nella medica undici, nella filosofica, che riunisce colà le nostre facoltà di scienze fisico-matematiche e di filosofia e lettere, i professori ordinari sono ventisette.

BILLIA A. Ma là fanno scuola, qui no.

PRESIDENTE. Non interrompa.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Non parlo che dei professori ordinari; non degli insegnanti in genere e degli insegnamenti, poichè veramente e questi e quelli sono in Germania assai più numerosi che presso di noi.

Ma se non difetta il numero delle Università, chè anzi è qui maggiore, nè il numero degli insegnanti ufficiali, che comparativamente è pur esso maggiore fra noi; se in alcune delle nostre Università non difettano neppure gli alunni, giacchè mentre Vienna ne conta circa 4000, e 3000 circa Berlino, Napoli supera questa, e quella per poco non agguaglia; dove che alle minori Università di Germania, fanno bel contrapposto tre delle nostre, noveranti ciascuna oltre il migliaio di alunni; e altre in gran numero che ne hanno più di 200, compensano le due o tre poverissime dove gli alunni non raggiungono il centinaio; se, adunque, ripeto, neppure questo manca, che cosa mancherà?

GUERZONI. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Manca la vita universitaria, che è una delle forme organiche della vita scientifica di un paese. E perchè manca questa vita? Perchè ogni vita richiede tre requisiti per ispiegare energicamente le sue funzioni: organi ben congegnati, spirito che l'informi e piena libertà di svolgersi. Ora, signori, rivedendo gli ordini delle nostre Università, infondendovi il vero spirito, la vera libertà, sono sicuro che potremo avere quello che ci manca per risollevare i nostri studi all'altezza a cui già sono giunti quelli d'altre nazioni. (*Bene!*)

Ma sarà la libertà sconfinata di cui parlava l'onorevole Chiappero? No, signori. Non sono nè per quella severa ufficialità a cui pare inclini l'onorevole mio amico Fiorentino, nè per la sconfinata libertà dell'onorevole Chiappero. La sconfinata libertà non è che una mera astrazione; la libertà deve essere conforme al fine che ci proponiamo di conseguire, conforme all'indole dell'ente che deve profittarne. Ora, signori, perchè in un'Università si mantengano alti gli studi, perchè s'infonda in essa il principio di vita scientifica che deve animarla, ci vogliono ordini liberi; ma la li-

bertà deve prendere la forma della concorrenza regolata, di quella concorrenza che stimola i professori ufficiali e li fa diventare amorosi insegnanti; amorosi, dico, della scienza che professano, degli alunni a cui insegnano; di quella concorrenza la quale introduce nella scienza quella libertà che non istà nello svolgere un'opinione più o meno strana, ma nell'aver a fronte un competitore col quale impegnare una lotta, da cui emerge più tardi la verità; la verità che è sempre il progresso. (*Bene! Bravo!*) Questa forma di libertà e questa vita mancano nelle nostre Università. Ho cercato di cooperare ad introdurvele, col presentare all'altro ramo del Parlamento un disegno di legge che sarà, spero, ben presto ivi esaminato e discusso.

Nota intanto essersi da alcuni oratori ricordato come altra volta fosse in questa Camera accennato ad un mezzo che potrebbe crescere importanza agli studi nelle nostre Università; ed è che provincie e comuni concorressero da parte loro ad introdurre nelle Università medesime nuovi insegnamenti, ovvero ad allargare, in genere, l'importanza di certe Università, di certi istituti di alto insegnamento.

Signori, io credo che questo potrebbe essere un mezzo, ma temo non sia mezzo pericoloso, ove preceda le riforme di cui vi ho fatto cenno. Poichè quando ciò avvenisse, si confonderebbe il concorso dei contribuenti locali con quello dei contribuenti generali per aumentare il numero degli insegnanti e dei professori ufficiali. Ma io vi ho dimostrato che non istà nè nel numero degli uni, nè in quello degli altri il vero progresso, la vera vita scientifica; quando invece la riforma sarà fatta, quella maniera di concorso sarà una delle forme che potrà prendere la libertà per giungere allo scopo a cui ho accennato, poichè accanto all'insegnamento ufficiale nascendo libero e spontaneo e con eguali diritti l'insegnamento privato, potrà questo pigliare anche le forme d'insegnamento sussidiato da chi nel luogo può chiamarlo a prender parte a quella lotta dalla quale deve l'umano progresso essere stimolato.

Io quindi pregherei la Camera, allorchè si tratti di proposta che si riferisca a quanto parmi siasi rammentato dall'onorevole Morpurgo e dall'onorevole Cantoni, dove il concorso dei mezzi locali dovrebbe volgersi ad incremento della scienza, io prego, dico, la Camera, di riservare il proprio giudizio.

Imperciocchè uno dei gravissimi inconvenienti e dei maggiori pericoli in cui si può incorrere trattando materie attinenti alla pubblica istruzione è questo, che in un caso particolare, così senza accorgersene, si offenda o si statuisca un principio, una massima; dalla quale si trova poi danneggiato l'andamento di tutta quanta la pubblica istruzione e del suo governo.

Io me ne accorgo, o signori, frequentemente, allorchè, volendo prendere una decisione o fare alcuna

proposta, trovo un particolare che già ha pregiudicato la questione. E ciò dico per la considerazione che, avendo io, come ho accennato, presentato all'altra Camera un disegno di legge per la riforma dell'insegnamento superiore, diretto appunto a richiamare in vigore i concetti che informavano la legge del 1859, con aggiunte e modificazioni, a mio avviso, acconce praticamente ad incarnare quei concetti, io spero la Camera vorrà dispensarmi dallo scendere ad altri particolari, rimettendo la discussione al tempo in cui questo disegno potrà fors'anco nella Sessione presente venire sottoposto alle sue meditazioni.

Intorno all'insegnamento secondario, l'onorevole Morpurgo cominciò dal deplorarne il decadimento, argomentandolo dalla diminuita frequenza degli alunni nelle scuole classiche, e specialmente nei licei.

Egli diceva: il numero degli scolari va scemando, massime nei licei, ma va pure scemando nei ginnasi; il che è effetto del richiamo della scolaresca alle scuole tecniche. Ond'egli deplorava che gli studi classici fossero così quasi abbandonati.

Anche intorno a ciò mi è mestieri, con le cifre alla mano, rettificare il giudizio troppo reciso. Diffatti, signori, paragonando il numero degli allievi delle scuole dipendenti dal Ministero a cui ho l'onore di presiedere, cioè licei, ginnasi e scuole tecniche (non istituti tecnici), il numero complessivo degli alunni per il 1871-72 fu di 19,618. Nel 1866 invece (prendo quest'anno poichè fu quello in cui si cominciò a contare anche la scolaresca del Veneto) il numero degli alunni fu di 19,009, sicchè si sarebbe verificato un aumento di 609 alunni, che rappresenta per l'appunto l'accrescimento arrecato dall'aggregazione della provincia romana.

Dunque, nell'insieme, il numero di coloro che frequentarono le scuole, dirò, classiche dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica, sebbene dall'anno 1866 fino all'anno 1869 fosse stato in diminuzione per più grande affluire della scolaresca negli istituti tecnici e nelle altre scuole speciali, tuttavia nell'anno scorso un tal numero, non solamente raggiunse la prima misura, ma la superò pur anco.

E come si divide questo numero, signori? Nei licei vi è stato un aumento: da 3811 che erano nel 1866, gli alunni l'anno scorso erano saliti a 3983, e dalle iscrizioni di quest'anno rilevo che sono saliti a 4234, che è un aumento assai sensibile di 300 circa sull'anno passato.

Nei ginnasi la cifra tra il 1866 ed il 1871 si è mantenuta quasi senza variazione sensibile, essendo lieve diminuzione quella di 300 alunni. Ond'è che la statistica dice il contrario di ciò che l'onorevole Morpurgo aveva affermato, e ci prova che leggera e non grande è la diminuzione degli alunni, e che essa si verifica nei ginnasi anzichè nei licei, dove in quella vece vi ha notevole accrescimento.

Mi si dirà perciò che in sette anni non vi fu aumento di scolareseca ?

No, signori, non sarebbe logica questa conseguenza, poichè manca un altro dato che è quello della nuova introduzione di insegnamenti speciali, o sotto forma di scuole speciali, o sotto forma di istituti tecnici.

È a deplorare forse che la gioventù abbia due vie aperte agli studi? Questo non dico: ma ben so di essere fra coloro che vivamente deplorano lo scadere degli studi classici in un paese, e le ragioni messe innanzi dai precedenti oratori, e l'esperienza stessa provano quotidianamente che chi così pensa non s'inganna. Senza mettere innanzi lunga serie di argomenti e di fatti a provare questa verità, mi terrò pago di accennare come vi abbiano professori che insegnarono a giovani versati negli studi classici, ed a giovani digiuni quasi di tali studi, i quali affermano che perfino certe lingue moderne si apprendono assai più facilmente dai primi che dai secondi.

Ma non si deve per altro dissimulare, o signori, che oggi le professioni per le quali occorrono studi speciali, richiedono preparazione così ampia in tali studi, da rendere impossibile a chi vi si dedica, di percorrere una via determinata che sia la medesima tracciata principalmente dagli istituti dove l'elemento classico predomina e deve predominare. Non dico già che questi giovani non possano assolutamente aspirare a batterla vittoriosamente, ma dico che non si può richiedere da tutti gli ingegni, nè da tutte le fortune uguale sforzo. Ond'è che io non deploro punto che sieno aperte due larghe vie, purchè esse possano essere liberamente scelte.

Non è nè la forza, nè il comando che deve far scegliere una via piuttosto che l'altra, è l'allettamento; e l'allettamento scientifico sta principalmente nei buoni professori, nei buoni ordinamenti, i quali dando frutti eccellenti, persuadono così i giovani come i parenti che una via qualche volta è preferibile all'altra nel caso in cui agli studi speciali si voglia pure attendere.

In ogni modo, o signori, non ho inteso con ciò di fare l'elogio, ed elogio senza riserva, del modo come è ordinato in tutte le sue parti l'insegnamento secondario presso di noi; ma mi sono fermato alquanto su quelle cifre appunto perchè l'inchiesta da me ordinata avrebbe potuto far sospettare alla Camera che io avessi un'opinione opposta, e credessi questo insegnamento procedere proprio deplorabilmente, siccome alcuni hanno affermato. No, signori, io credo che il fine dell'inchiesta da me ordinata sia stato alquanto frateso da alcuni, non inteso del tutto da altri; frateso da chi credette di leggersi la persuasione mia personale che gli studi fossero assai malamente ordinati, inteso oppostamente al vero da coloro che credettero avere io nominata una Commissione coll'incarico di ricercare essa direttamente, con investigazioni sue proprie, e sufficienti solo a persua-

dere se stessa, quei migliori ordini che vi si dovrebbero sostituire; e che facendo a questo modo io abbia indirettamente dimostrato, come durante tutto il tempo in cui il nuovo regno si è occupato di pubblico insegnamento, niuna notizia siasi raccolta, niuna disamina si sia fatta, da nessuna critica siasi desunto quale possibilmente debba essere il modo di riformare i nostri studi.

No, o signori; ordinando una inchiesta, io ho voluto quello che propriamente si vuole quando una inchiesta si ordina; cioè a dire, che non si tirino queste riforme dagli studi di poche persone, fatti solamente sopra elementi ufficiali; chè anzi quando questi studi abbiano dimostrato, come ne ho la convinzione, che gli ordini esistenti abbiano mestieri e sieno capaci di riforma, occorre che la medesima persuasione passi nel maggior numero dei padri di famiglia, che diventi opinione di tutti. Poichè spesse volte, o signori (ed in questo ramo d'insegnamento specialmente), il Governo ha bisogno più che mai dell'opinione pubblica, per certe riforme più o meno radicali che occorran. Vi sono inconvenienti che bisogna correggere, e che il Governo non ha la forza di correggere, quando tutti non sieno persuasi che debbono essere corretti.

Vi hanno persone e cose e interessi; questi interessi, queste cose, queste persone resistono; solo mediante una inchiesta, quando ricercando i fatti, portandoli alla cognizione di tutti, discutendoli dinanzi al paese, la persuasione della riforma sia passata nell'animo dei padri di famiglia, solo allora vi sarà un ministro non solo coraggioso ma potente per attuare quelle riforme: prima no. (*Bene! Bravo!*) Ad acquistare quella potenza fu preordinata l'inchiesta.

Potrei arrestarmi a questo punto, e quasi schivare di rispondere ad alcune interrogazioni che mi sono state volte specialmente dall'onorevole Fiorentino e dall'onorevole Pissavini.

All'uno ed all'altro potrei dire: pende un'inchiesta, indirizzata al fine che ho accennato: attendete che quest'inchiesta dia i suoi frutti, ed allora sarà col fatto risposto alle vostre interrogazioni. Ma no, signori. Specialmente all'onorevole Fiorentino, il quale ha censurato un atto del mio Ministero, non essendo io abituato a schivare la responsabilità de' miei atti, sento il debito di rispondere direttamente fino da oggi.

Veramente, signori deputati, quando mi fu annunciata quest'interrogazione, io dubitavo che potesse riprodursi in quest'Aula l'eco dei lamenti che hanno levato certi giornali contro la mia circolare, ma in senso diametralmente contrario a quello che ebbe l'onorevole mio amico Fiorentino. Ed io mi preparava a giustificarla da quel punto di vista, quando invece oggi, quasi disarmato, debbo difenderla dal lato opposto.

Diffatti alcuni giornali avevano notato che io, usurpando quasi col potere regolamentario il legislativo, aveva attribuita al Governo un'ingerenza non giusti-

ficata dalle leggi; aveva prescritto condizioni che non hanno radice nel nostro diritto positivo, e che quindi i seminari erano stati da me trattati troppo severamente. Oggi invece l'onorevole Fiorentino dice che io sono caduto in questi due peccati, ma nel senso opposto, perchè mi sono dipartito dalla legge agevolando soverchiamente il procedere di questa maniera di scuole.

Vediamo, o signori, chi è nel giusto. Vediamo se la ragione assiste la mia risoluzione, se la circolare può giustificarsi colla legge esistente, e se è utile ciò che essa prescrive.

Innanzitutto, o signori, siccome ha rammentato lo stesso onorevole deputato, in Italia esistono ancora varie leggi intorno alla pubblica istruzione, e, quanto all'insegnamento secondario, queste leggi si possono principalmente ridurre a due: quella del 1859, che porta il nome del Casati, e l'altra del 1861 per le provincie napoletane, che è quella dell'Imbriani.

Non v'ha dubbio alcuno che con la legge del 1859 non si volle provvedere ai seminari; lo dice espressamente nella relazione quel legislatore che allora, con poteri straordinari, fece la legge.

Vi ha dunque una interpretazione così autentica, che non si può menomamente mettere in dubbio; ed anzi si vien dichiarando che i seminari restano sotto l'impero della legge precedente, la quale prende nome dall'onorevole mio amico, il presidente del Consiglio, Giovanni Lanza.

Questa legge ha un articolo il quale dice:

« Gli studi fatti nei seminari o nei collegi vescovili od in ogni altro istituto ecclesiastico religioso di qualsivoglia denominazione, i quali non sono esclusivamente per giovani destinati alla carriera sacerdotale, ove non s'informino alle discipline vigenti per gli istituti di educazione e d'istruzione, non avranno valore per l'ammissione ai corsi, agli esami ed ai gradi nelle scuole dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione. »

Questa legge, per quella del 1859, non fu menomamente nè derogata nè abrogata in questa parte.

Quando la legge del 1859 fu introdotta nelle provincie napoletane dal compianto mio amico e collega Piria, venne da lui riformata in alcuni articoli; e l'Imbriani che trovò la riforma fatta, pubblicò la legge e le diede il nome.

In questa legge venivano principalmente modificati gli articoli che in quella del 1859 provvedono alle scuole private ed alle scuole che sono corpi morali o dipendono da corpi morali. Le parole che in questo articolo si usano sono perfettamente conformi alle parole che si usano negli articoli corrispondenti della legge Casati, soltanto sono modificate quelle parti che concernono gli istituti privati, ai quali anzi si dà piena, pienissima libertà, dicendosi che tali scuole non hanno obbligo di avere insegnanti patentati, e niun altro obbligo se non quello di dare notizia dei pro-

grammi del loro insegnamento al Governo. Le parole dunque non variano, e la sola parte veramente variata essendo un allargamento di libertà anche per le altre scuole private, è assai difficile da questi mutamenti indurre se fu pensiero del legislatore napoletano comprendere appunto i seminari in quella disposizione di legge, dove il primo legislatore, la cui legge esso modifica pubblicandola, aveva dichiarato che non erano punto compresi.

Ma, dice l'onorevole Fiorentino, questa è una vostra interpretazione, io la metto in dubbio; e fa alcuni ragionamenti appunto per sollevare questo dubbio.

Anche in questo caso, onorevole Fiorentino, il legislatore medesimo, cioè colui che pubblicava la legge con poteri straordinari, ha interpretata nel modo da me affermato; dichiarando, cioè, che essa non comprendeva i seminari. Infatti, sei giorni dopo la pubblicazione di quella legge, l'Imbriani manda fuori una circolare dove si tracciano ai vescovi le norme per tenere aperti i seminari. Che cosa dice egli in quella occasione?

« Io richiedo, egli dice, che i vescovi indichino i professori, acciocchè si possano accordare colle autorità locali nella loro scelta. »

Dunque, o signori, questa circolare dice chiaramente che nella legge pubblicata sei giorni prima il legislatore non aveva inteso menomamente di comprendere i seminari, come non aveva inteso comprenderli nella legge del 1859 il Casati.

FIORENTINO. Domando la parola.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Questa circolare dell'onorevole Imbriani rimase senza esecuzione alcuna; ed una delle ragioni, o signori, sta in ciò che quando si provvede con leggi, con circolari o con atti simili, senza riguardo alle condizioni di fatto, le leggi, le circolari e gli atti del Governo restano parola morta.

Ora nel Napoletano, e sono qui molti miei conterranei, non escluso l'onorevole Fiorentino, che possono affermarlo perchè lo sanno quanto me, nel Napoletano, dico, mancavano assolutamente professori patentati, perchè appunto avevamo laggiù quella libertà d'insegnare tanto raccomandata oggi da alcuno e temuta da altri; la quale era portata a segno tale da non richiedere punto siffatte patenti o diplomi, nei quali io, forse per quell'antichissima consuetudine, non ripongo quella immensa fede che mostra di avere l'onorevole mio amico Fiorentino.

Dunque non vi erano questi maestri patentati, e di più i seminari accoglievano molta gente la quale andava a prendervi l'istruzione; e credo che qui nella Camera vi saranno anche deputati napoletani stati nella prima gioventù seminaristi. Forse non vi erano altre scuole, e non si poteva da un giorno all'altro mutare questo stato di cose. Si continuò quindi nella via più larga; si continuò, cioè, in pratica come se quei seminari fossero scuole private; onde ebbero tut-

tavia i loro professori non patentati, senza darne più notizia al Governo.

È inutile che io rammenti alla Camera quel che avvenne in seguito; ma mi giova dire che essendo io entrato nel Ministero, trovai da una parte vescovi del Napoletano che domandavano di aprire seminari, dall'altra lamenti contro i seminari; di qui vescovi senza *exequatur* chiedenti di aprire seminari, ai quali, come sa la Camera, si negava il permesso di farlo, di là vescovi coll'*exequatur* che dicevano: i seminari una volta furono chiusi, oggi vogliamo riaprirli, ed invochiamo la legge per conformarvisi, con che per altro le sia data la più larga interpretazione col togliere l'obbligo di fornirci di professori patentati.

Che fare fra tanta incertezza di disposizioni legislative, fra tanta varietà? Certo era che i seminari nel napoletano non venivano regolati da legge alcuna, e per conseguenza non era loro applicabile se non il concordato. Ma al concordato noi avevamo tolto ogni valore. Rimanevano dunque associazioni di fatto, associazioni di persone intese ad avere un insegnamento, dove esclusivamente religioso, dove accoppiato con gli studi di grado secondario o di primario. E bisognava regolare questa materia.

Ora, io dissi fra me: distinguiamo prima i seminari, i quali non hanno altro intento che di preparare alla carriera ecclesiastica, da quelli dove si dà l'insegnamento primario o il secondario anche per giovani non destinati alla chiesa. Per questi ultimi chiediamo l'applicazione della legge comune; pei primi, non trovando legge, ho detto: fate pure a modo vostro dentro certi confini, che ricorderò fra breve, ma a patto che allorquando gli allievi, uscendo dal vostro seminario, non intendano di farsi preti, cioè di compiere il tirocinio a cui il seminario si suppone averli esclusivamente indirizzati, non possano presentarsi se non dopo un anno alle nostre Commissioni liceali di esami per licenziarsi, come fossero giovani provenienti da casa paterna, e muniti dal padre dell'attestato degli studi compiuti.

Nè può temersi d'inganno per questa parte, giacchè ove mai facessero affermazione simigliante, essa sarebbe contraddetta dal fatto di essere stati nel seminario, e di non avere perciò avuta direttamente l'istruzione paterna. Ma acciocchè questo fatto possa pigliare forma di vero, stia il seminarista almeno un anno fuori del seminario, faccia gli studi dove crede meglio, e con ciò avrà fondamento di verità la dichiarazione del padre aver egli, cioè, fatto o compito gli studi fra le pareti domestiche, e quindi sarà ammesso agli esami di licenza come ogni altro cittadino.

Notate, o signori, che l'onorevole Fiorentino dice: questo è poco, e in pratica non regge punto, perciocchè quando un giovane rimanga fino all'età di venti anni, il che vale per dieci anni di seguito, nel seminario, e si presenta a ventuno a prendere gli esami

di licenza, egli ha delusa la legge, ingannato il Governo e la Commissione degli esami, dando a credere di aver fatto gli studi nella casa paterna, mentre un anno non può bastare ad essi.

Ma vi sono due risposte a questa obbiezione.

La prima si è che in un seminario, anche se destinato esclusivamente a formare ecclesiastici, è assolutamente impossibile non si faccia alcuno di quegli studi che si dicevano altra volta di umanità, e quindi un anno di complemento, che è la terza parte del corso liceale, può bastare sempre che a questa condizione si aggiunga l'altra dell'esperienza. In secondo luogo, non è neppure esatto il vostro calcolo, giacchè avete dimenticato che appunto nell'anno presente va in esecuzione una disposizione regolamentare, tacciata testè di soverchio rigore dall'onorevole Chiappero, per la quale si richiede il lasso di tre anni fra la licenza ginnasiale e la liceale. Di maniera che, o il seminarista abbandona il seminario nell'età e nelle condizioni volute per prendere la licenza liceale, e lo potrà, o si è pentito tardivamente, rimanendo in seminario sino ai venti anni, secondo l'ipotesi dell'onorevole Fiorentino, ed allora dovrà attendere altri quattro anni, dovendo egli munirsi e della licenza ginnasiale, e, in capo a tre anni, della liceale.

Questi sono gli ordinamenti che giudicai scostarsi meno dalla legge esistente, ed atti a dare per indritto molte di quelle garanzie che desidera l'onorevole Fiorentino.

Quanto agli insegnanti, l'onorevole Imbriani, colla sua circolare del febbraio, che non ebbe mai esecuzione, dichiarando i seminari non sottoposti alla legge promulgata da lui, accennava bensì al desiderio del Governo d'aver notizia delle persone che insegnavano in essi. Ho preso appunto il suo pensiero: ho chiesto ai vescovi l'elenco degli insegnanti e ho dichiarato inoltre che intendo escludere tutti coloro che si sono resi immeritevoli dell'alto magistero, per una di quelle ragioni che la legge del 1859 registra come bastevoli a privare dell'esercizio dell'insegnamento un cittadino qualsiasi. Ho esposto alla Camera il mio pensiero; sia essa giudice del mio operato.

Intorno alle osservazioni dell'onorevole Pissavini comincerò dall'esprimere liberamente un mio concetto, nel quale parlerà piuttosto il privato cittadino che il ministro.

Confesso che mi arrecò profondo dolore il vedere come si credesse poter risolvere la questione dell'insegnamento religioso per indritto, sotto la forma di un articolo che doveva portare allo Stato il risparmio di qualche migliaio di lire. Non già perchè io creda che l'insegnamento religioso, impartito in un certo modo, sia grandemente profittevole, ma perchè se mai quel disegno di legge fosse andato al suo termine, avrebbe dato al paese un esempio tristissimo, che mi compiacce il Parlamento italiano non abbia permesso,

L'esempio sarebbe stato questo: che una questione gravissima, intorno alla quale si affaticano le generazioni presenti, e per la quale gli uomini più eminenti si sentono sconcertati a pronunziare un giudizio, si dovesse risolvere sotto l'aspetto del risparmio di qualche migliaio di lire. (*Approvazione a destra — Bisbiglio a sinistra*)

Io credo, o signori, che coloro i quali si occuparono seriamente di siffatta questione (e me ne occupai un po' anch'io in Napoli col mio amico personale l'onorevole Bertani), tutti dovettero riconoscere essere essa d'importanza gravissima; e credo ancora che affermando ciò qui in Parlamento perchè abbia eco nel paese, si faccia opera buona. Per altro chiamando il paese a ponderare queste questioni per la gravità che veramente hanno, non intendo che le non si debbano risolvere, ma bensì che si debbano studiare, meditare, discutere profondamente affinchè quando si venga a prendere una decisione, questa sia già passata nella coscienza del paese. (*Bene! Bravo!*)

Ed è sotto questo aspetto che io dico... (*Rumori e interruzioni a sinistra*) Coloro che credono smuovermi dalle mie opinioni colle interruzioni quando ho un profondo convincimento, s'ingannano a partito; guadagneranno solo di farmi parlare un po' di più.

PRESIDENTE. Continui, onorevole ministro.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io, dunque, mi restringo a dire all'onorevole Pissavini che quanto all'insegnamento religioso ho opinioni personali molto larghe; ma essendo questa per l'appunto una delle questioni gravissime sottoposte all'inchiesta, non dirò di una Commissione ma dell'intero paese chiamato ad esprimere il proprio giudizio, credo savio e prudente attendere i risultamenti dell'inchiesta medesima per poter fare una degna risposta.

PISSAVINI. Domando la parola.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Quanto all'insegnamento primario potrei accettare quasi tutte le cose dette, poichè le più notevoli hanno toccato punti e dati suggerimenti i quali si trovano in anticipazione da me raccolti nel disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare pochi giorni or sono alla Camera.

Io, o signori, sono perfettamente di avviso che, non avendo il Governo a sua disposizione quanto all'insegnamento primario se non due mezzi efficacissimi, la ispezione, cioè, e il sussidio, debba principalmente attendere a bene ordinare l'una, e trovar modo che gli altri sieno utilmente distribuiti.

Anche nel disegno a cui poc'anzi accennava, fu provveduto al miglioramento della ispezione.

Noti la Camera, che sin da ora io medesimo ho coscienza di non avere fatto tutto il meglio che per avventura avrei saputo fare, ma mi arrestai di fronte a difficoltà finanziarie.

Se la Camera, che tiene i cordoni della borsa, crede

che io sia stato troppo timido, io la seguirò di buon grado in una via più ampia e feconda, ov'essa approvi i concetti che in quella legge ho espressi.

Quanto ai sussidi, so già che un gran miglioramento fu introdotto in questa parte dal mio onorevole collega Sella. Egli, nel mese di agosto, pubblicò un decreto col quale, istituendo una Commissione dei sussidi, conferisce ad essa il potere di distribuirli non solo, ma toglie in pari tempo all'amministrazione la facoltà di spedire mandati che non portino la clausola: udita la Commissione dei sussidi.

Questa Commissione fu da me nominata, e cominciò già ad esercitare le sue attribuzioni.

Ma, signori, nessuna Commissione dei sussidi potrà veramente affermare di aver raggiunto il fine che deve proporsi, il quale è di bene distribuirli, se non preceda la riforma di una ispezione la quale porti nel centro del Governo come la carta topografica dell'andamento dell'istruzione pubblica elementare del paese.

Se non si giunga a poter dire in qualunque tempo: qua l'istruzione cammina; in questa contrada del regno vanno alle scuole quasi tutti gli alunni che l'esperienza, in media, mostrò poterle frequentare; invece qua ritardano; là mancano le case, qui i maestri; se non si raggiunge questo intento (ed a questo non si arriverà senza bene ordinare una rigorosa ispezione), la Commissione dei sussidi, colle migliori intenzioni del mondo, potrà fare il meno male, non certo il maggior bene possibile.

Mi si dirà: voi volete appunto questo dalla vostra inchiesta; sarà l'inchiesta che farà queste ispezioni. Io mi auguro che fra i compiti suoi vi sia in parte anche questo, ma l'inchiesta non è destinata a fare nè una statistica di scuole, nè un'ispezione generale del regno.

L'onorevole relatore della Commissione del bilancio mi ha negate le 10 mila lire sull'ispezione, credendo che l'inchiesta possa in parte, per quest'anno, fare le veci degli ispettori.

Io mi auguro, ripeto, che il possa; ed anzi spingo la Commissione d'inchiesta a fare quanto più largamente si può indagini simiglianti sui luoghi; ma mi riservo, signori, anche il diritto, siccome ne ho il dovere, di compiere durante l'anno tutte le ispezioni che potrò fare. Saranno minori del solito per quest'anno, se la Camera non aggiungerà la somma che ho accennata; ma io non credo che l'inchiesta nel tempo stesso non possa stare colle ispezioni governative, fatte principalmente coll'intento di somministrare alla Commissione dei sussidi i dati necessari perchè possa bene distribuirli.

Questi sussidi, diceva l'onorevole Pissavini, sono per altro in quest'anno attesi da molti e non distribuiti.

Voleva da me sapere quale era la cagione di tale ritardo? Ebbene, onorevole Pissavini, io gliela dirò.

Negli anni andati, credendo di fare un risparmio, il Parlamento tolse dal bilancio una somma di 143,000 lire assegnata ai conservatorii di Toscana; ma, siccome questa somma non poteva non pagarsi essendo dovuta per legge o per altre ragioni che obbligavano il Governo a pagarle, si tolse appunto la somma dal capitolo 29 destinato ai sussidi. Fu quella una di quelle economie apparenti che non riescono poi ad altro che ad introdurre un po' di disordine nell'amministrazione.

Questa somma non fu la sola presa dal capitolo 29; altre due ne furono distratte, ciascuna di lire 20,000. Una di esse servi alla compilazione della statistica.

L'onorevole Morpurgo si lagnava, e con ragione, che di notizie statistiche vi fosse penuria.

Ma, signori, quale statistica può farsi con 20,000 lire tra spese di esecuzione e tutto ciò che è necessario per compirla? Checchè ne sia, anco tale somma fu presa dal capitolo 29.

Vengono poscia altre 20,000 lire per ispezioni straordinarie, perchè neppure lo scarsissimo numero degli ispettori nostri pagati nell'ultima classe con 1200 lire, neppure questo numero era compiuto, onde si dovette sopperire con rimedi straordinari al bisogno, e si ricorse perciò alla stessa fonte.

Ecco adunque 40,000 lire, le quali aggiunte alle 143,000 sono 183,000.

Fatto questo per due anni, era chiaro che il secondo anno non si trovasse più la contabilità in regola rispetto ai sussidi.

E siccome dal mese di giugno, o signori, dovendosi votare il bilancio di definitiva previsione, e presupponendo la ragioneria che il capitolo camminasse come al solito per gli anni precedenti, avea trasportato al 1873 la somma di 500 mila lire. Ma di questa somma non ha potuto disporre altrimenti, dovendo aspettare il primo gennaio per valersene.

Ora che il primo gennaio è passato, i sussidi, nel confine ristrettissimo del possibile, saranno concessi.

Ieri, parlando delle scuole elementari, notava anche con molto senno e ragione l'onorevole Guerzoni, che una delle condizioni precipue per avere buoni frutti dall'insegnamento primario è di avere buoni maestri, e non essere possibile averne di buoni, se non a due condizioni, cioè a dire, che si paghino, non dirò bene, ma sufficientemente, e che questi maestri, allettati per vie indirette alla professione, facciano le preparazioni necessarie a diventare buoni insegnanti.

Perfettamente, onorevole Guerzoni; quanto al primo punto, cioè di migliorare la condizione loro economica nei termini del possibile provvede anche il disegno di legge da me presentato; quanto all'altra parte, debbono provvedere i migliori ordini delle nostre scuole normali, intorno ai quali io metterò molto studio, siccome ho già cominciato a fare.

E poichè si tratta di maestri, permettetemi, o si-

gnori, che anch'io, imitando un po' l'onorevole Morelli, vi parli con preferenza delle maestre, perciocchè nelle scuole elementari, o signori, ho l'intimo convincimento che le maestre facciano in molti casi assai meglio il compito loro dei maestri.

Ora, per le maestre appunto ho creduto dover essere un po' meno severo relativamente a quanto la ragione finanziaria mi costrinse nel nuovo disegno di essere rispetto ai maestri.

Mi è sembrato che nelle campagne, nei luoghi remoti, dove non è penetrata ancora l'istruzione così da sperare che si trovi sopra luogo la maestra, dove per ciò questa deve andare da città più o meno lontane, è forza darle mezzi necessari per vivere decentemente ed onoratamente. Perciò io non ammetto che nelle campagne si possano fare quelle riduzioni relative di stipendio che la legge del 1859 permetteva. Nelle città si può, perchè nelle città si trova la famiglia a cui appartiene quella che si dà all'insegnamento, si trova il marito che lascia lucrare alla moglie qualche obolo di più coll'insegnare; nelle città si può, nelle campagne mi è sembrato non si potesse. Parlai di questo argomento solo per dimostrare alla Camera che io mi sono accinto amorosamente a studiare questo punto, e solo ho il dolore di dire che fui distolto da alcune riforme unicamente dal timore che la spesa occorrente per attuarle riuscir dovesse soverchiamente onerosa.

Il maestro, diceva l'onorevole Guerzoni, ha in Prussia oltre gli allettamenti economici e finanziari (perchè come fanno in Prussia oltre lo stipendio esso ha la sua casa, il suo giardino e la sua provvista), oltre a questi allettamenti, il maestro è anche dispensato dal servizio militare; ed egli mi incitava a fare pratiche a tal fine presso il mio onorevole collega della guerra. Io già gli feci particolare preghiera su questo argomento, e non mi ristarò dal ripetergli le mie istanze; e da ultimo di appellarmene al Parlamento. L'onorevole ministro promise di prendere ad esame la proposta, ed anzi mi ha fatto sperare che in un modo o nell'altro, qualche agevolezza ai maestri sarà fatta. È questa la notizia oggi avuta da lui, e confesso alla Camera, che per me è stata accolta come una lieta novella.

Signori, credo che se mai io abbia dimenticato di toccare qualche punto particolare, si potrà parlarne in occasione dei vari articoli del bilancio. L'ora è tarda, ed io ho abusato della pazienza della Camera. (No! no!) Quindi porrò fine al mio discorso ricordando che sebbene come...

GUERRIERI. E Righi?

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Ne parlerò nel capitolo che tocca delle belle arti.

Dunque dirò che, sebbene, a giudizio dell'onorevole Guerzoni, io sia, rispetto alla pubblica istruzione, una incognita, tuttochè sempre con grande soddisfazione dell'animo io ricordi gli anni miei più giovanili (da

cui mi separa ormai tempo maggiore di tutta intera la vita dell'onorevole Guerzoni), nei quali io versava in cose attinenti al pubblico insegnamento; ho speranza nondimeno che le signorie vostre avranno agio di conoscermi esaminando i disegni di legge già sottoposti alla diligente disamina del Parlamento. Ma quale si sia il giudizio che potranno fare della mia capacità e dell'attitudine, di una sola cosa desidero non sieno mai per dubitare, ed è dell'affetto e della fede che io metto in tutto ciò che m'impegno di fare; quella fede e quell'affetto che ho posto sempre, quando si è trattato dell'adempimento dei miei doveri. (*Bene! Bravissimo!*)

(Il deputato Basso presta giuramento.)

PRESIDENTE. L'onorevole Guerzoni ha facoltà di parlare per un fatto personale.

GUERZONI. Non è mia intenzione di disputare sulle cose dette dall'onorevole ministro; non ne avrei neanche il diritto, dovendo restringermi al fatto personale. Io desidero soltanto giustificare con brevissime parole alcune affermazioni di fatti da me addotti nel discorso di ieri, e ciò nel solo intento di scagionarmi dell'accusa, che potrebbe essermi mossa, di aver portato alla Camera dati e notizie statistiche non sufficientemente accertati. Probabilmente la Camera troverà superflui gli schiarimenti che io le voglio porgere; ma, quanto a me, li credo indispensabili.

Nel mio discorso di ieri, toccando del numero delle Università, io dissi che esse non potevano essere considerate troppe in se stesse, benchè potessero essere considerate troppe rispetto al moto intellettuale ed alla coltura del nostro paese. Era dunque un rapporto che io voleva stabilire, e non voleva certamente dare alcun valore assoluto ad una cifra, la quale, slegata dai suoi rapporti e dai suoi dati di confronto, non sarebbe stata che un criterio muto e senza significato.

Io affermava nello stesso tempo che, se l'aver troppe Università fosse un segno di poca coltura, la Germania, che ne ha più di noi, sarebbe la nazione meno colta d'Europa.

Il ministro d'istruzione pubblica mi ha risposto con dati statistici che la Germania ha un minor numero di Università della nostra Italia. Io ho tratto le mie notizie statistiche dagli stessi documenti da cui le hanno tratte, in due occasioni, i due relatori del bilancio di istruzione pubblica, l'onorevole Messedaglia e l'onorevole Bonghi, e da questi documenti ho ricavato che la Germania ha ventidue Università complete, nove Università incomplete in Baviera e due Università incomplete in Prussia.

A me sembrava, non so se m'inganni, che questa somma di trentadue Università tra complete e incomplete rappresentasse un numero maggiore delle diciotto Università esistenti in Italia.

Ma l'onorevole ministro mi ha soggiunto: ma ba-

date che non è nemmeno esatto che noi abbiamo un minor numero di professori della Germania.

Io aveva affermato che noi mancavamo di professori, e lo aveva affermato basandomi a dati statistici ufficiali e specialmente ritraendolo da questo fatto che credo molto importante e significativo, che noi non abbiamo l'anno scorso potuto provvedere alle cattedre dell'Università di Roma senza depauperare le altre Università e che oggi, malgrado tutti gli sforzi che fa il ministro per chiamare in questo centro principale della nostra coltura insegnanti, anche oggi sono scoperte nell'Università romana dodici cattedre, a tal punto che il rettore di quell'Università, perchè l'insegnamento proceda, è costretto ad insegnare egli stesso in tre materie differenti. Ma io, circa il numero dei professori preso nella sua totalità, mi era riferito alle cifre che l'onorevole Messedaglia allegava nella sua tante volte ricordata relazione, le quali portavano che noi, nelle nostre Università, tra professori ordinari e professori straordinari, avevamo una media di cinquantatré professori, mentre in Germania ai professori ordinari si devono unire i professori straordinari, i quali hanno un carattere distinto e speciale e sono stabili e fissi alle Università dove sono eletti ed hanno tutte le attribuzioni dei professori ordinari, ed a questi associare i privati docenti, i quali non sono un'ombra od una speranza come in Italia, ma sono persone vive che fanno la scuola, che rendono il loro servizio e che sono una delle molle motrici dell'insegnamento.

Ora, comprese queste tre classi d'insegnanti, diceva l'onorevole Messedaglia, le Università germaniche presentano una media di 88 insegnanti, dei quali 59 professori ordinari e straordinari e 29 liberi docenti, lettori e maestri.

Il quadro fisso è già notevolmente più numeroso del nostro; il quadro mobile lo è fuori di misura, e sta precisamente in quest'ultimo la nostra inferiorità.

A me bastano queste rettificazioni per dimostrare che io non avrei certamente osato sorprendere in certo modo la fede della Camera allegando notizie che non avessi ottenuto da documenti serii ed autorevoli.

Come dissi da principio, non voglio cogliere nemmeno la facile e consueta occasione del fatto personale per rispondere alle poche cose, nelle quali io, pur convenendo in molte altre, dissentirei dall'onorevole ministro. Tra le poche cose nelle quali non potrei convenire noto principalmente l'interpretazione che egli dà alla legge o alle varie leggi, se vuole, soprattutto ai principii ed ai concetti politici che dovrebbero dirigere il signor ministro nell'ispezione e nella sorveglianza dei seminari, poichè voglio lasciare questa questione intatta al suo promotore, all'onorevole Fiorentino.

Il signor ministro ha rammentata una mia frase e ne ha rammentata, direi, la parte amara, non ricor-

dandosi di quel dolce del quale io aveva pure cercato di circondare gli orli del vaso.

Io, al pari di ogni italiano, conosco e la scienza e l'amore degli studi e la vita lunga passata sulle cattedre, delle quali fu per tanti anni ornamento e decoro l'onorevole ministro, e non poteva certamente intendere che egli fosse interamente estraneo alle questioni del pubblico insegnamento; io intendeva soltanto dire che egli non aveva ancora avuto occasione di manifestare interamente le sue idee, non aveva avuto occasione di attestare pienamente i suoi principii, mentre egli dovrà riconoscere che questa discussione generale, la quale a molti sembra intollerabile, gliene ha dischiusa la via.

PRESIDENTE. Onorevole Fiorentino, ha la parola per un fatto personale.

FIORENTINO. Dico due parole. L'onorevole ministro ha risposto da par suo alla mia interrogazione, soltanto io non mi sono capacitato come la circolare dell'Imbriani potesse distruggere le prescrizioni della legge.

L'onorevole ministro ha detto questo, se non erro, che la circolare del ministro stesso diceva ai vescovi: « indicatemi i nomi dei professori. » Con ciò gli aveva forse esentati dalle prescrizioni generali? Io invece ne inferisco che il ministro volesse dir loro: voglio vedere se i vostri professori mi paiono idonei o no. Dunque non sono pienamente persuaso che la circolare avesse voluto dare un'interpretazione alla legge come se non comprendesse i seminari nelle prescrizioni generali.

Poi io trovo che molti ministri, il Natoli per esempio, in forza di questa medesima legge hanno chiusi molti seminari, perchè i seminari si erano rifiutati di sottomettersi all'ispezione. Dunque mi pare che il Ministero ha interpretato appunto che i seminari dovevano sottostare, in forza della legge, alle ispezioni.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. In quanto alle ispezioni, non c'è dubbio.

FIORENTINO. E faccio notare che le ispezioni erano prescritte nello stesso articolo in cui si parlava della idoneità dei professori.

Un'altra osservazione ancora debbo fare.

Quando noi, nella legge delle guarentigie, abbiamo voluto che il seminario di Roma e delle sedi suburbicarie non sottostesse alla giurisdizione delle nostre leggi scolastiche, ne lo abbiamo esplicitamente esentato. Questo che vuol dire? Che noi ritenevamo che gli altri seminari dovessero sottostare alle leggi dello Stato, altrimenti quest'esenzione sarebbe stata un fuor d'opera.

Per queste ragioni io persisto a credere che i seminari, in quanto sono scuole secondarie, debbano sottostare alla nostra legislazione scolastica.

PRESIDENTE. L'onorevole Pissavini ha facoltà di parlare.

PISSAVINI. Innanzitutto ringrazio l'onorevole ministro per l'istruzione pubblica di avere assicurata la Camera che in breve saranno pagati i mandati portanti le somme di sussidio assegnate dalla Commissione a quei benemeriti insegnanti che nel decorso anno scolastico si assunsero il non lieve carico delle scuole serali e festive per gli operai. Questa sua dichiarazione sarà accolta con giubilo in tutte le provincie del regno.

Circa alla soppressione dei direttori spirituali, veramente non credo che il progetto di legge presentato dall'onorevole ex-ministro Correnti avesse unicamente la portata di una misura finanziaria: la relazione che precede quella proposta di legge enumera ben altri motivi e di non lieve importanza.

Ma quando pure si volesse ammettere che la soppressione dei direttori spirituali fosse stata realmente suggerita da motivi di finanza, come accennava nel suo discorso l'onorevole Scialoja, è troppo facile l'osservare che le gravi considerazioni da lui svolte per dimostrare l'inopportunità di quel provvedimento non possono per nulla concernere il Parlamento.

Mi affretto quindi a rilevare che la censura, e dirò anzi l'acre censura fatta a quella proposta dall'onorevole ministro della pubblica istruzione deve ravvisarsi diretta ai suoi colleghi componenti l'attuale Gabinetto, e non mai al Parlamento; giacchè quel progetto di legge fu presentato dall'onorevole Correnti alla Camera in seguito all'avviso favorevole emesso nel Consiglio dei ministri.

Non invertiamo dunque i termini e lasciamo a ciascuno la responsabilità dei propri atti. O quella proposta era saggia, opportuna ed utile, e lode ne sia al Gabinetto Lanza, che ne autorizzò la presentazione al Parlamento; od era passibile delle censure a cui la fece segno colla sua abituale eloquenza l'onorevole ministro Scialoja, ed il biasimo ricada sui di lui colleghi. Il Parlamento in questo fatto è fuori di questione, e credo vorrà meco convenirne anche l'onorevole ministro Scialoja. A provarlo basta osservare che la crisi ministeriale operatasi in seguito al ritiro di questa legge, fu una crisi tutt'affatto extra parlamentare, crisi, a mio avviso, che ha dato appunto occasione all'onorevole Scialoja di far parte dell'attuale Gabinetto. *(Bene!)*

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

Voci. No! no! Domani!
Altre voci. No! Parli! parli!

PRESIDENTE. Parli, onorevole relatore.

BONGHI, relatore. Quando io dovessi rispondere a tutti quelli i quali hanno discusso in questa discussione generale, a me non basterebbe tutta quanta una tornata per toccare soltanto di volo i soggetti sui quali essi hanno fermato la loro attenzione.

Però, come relatore della Commissione del bilancio io non ho obbligo di esporre un'opinione rispetto a tutte le materie trattate, e non potrei certo dire che

sia quella della Commissione a cui nome parlò. D'altra parte la molto maggior parte dei discorsi si è aggirata intorno all'ordinamento dell'istruzione pubblica. Ora io credo fermamente che tutte quante le questioni di ordinamento le quali s'introducono nella discussione del bilancio, in luogo di rendere la discussione del bilancio efficace, effettiva, la rendono poco meno che vana ed illusoria. L'abitudine che noi abbiamo contratta d'introdurre le questioni d'ordinamento nella discussione del bilancio, l'abbiamo contratta, come tante altre abitudini, dalla Francia. Ora, persuadiamocene pure, non si può rendere miglior servizio, al potere esecutivo che distrarre così l'attenzione dei deputati dalla discussione precisa del bilancio, che dovrebbe essere un accurato esame dell'amministrazione colla spesa, e convertirla, non in una discussione delle relazioni dell'amministrazione colla legge (sarebbe meno male), ma in una discussione della legge stessa che regola e deve regolare l'amministrazione. Una discussione così fatta e tuttora fuori di luogo, si chiude naturalmente senza risultato di sorta e si sponde e si sperde in una manifestazione di desiderii ai quali manca qualunque determinazione e quindi qualunque conclusione e costrutto. Se non avessimo, come abbiamo avuto sempre, a capo del potere esecutivo uomini tanto scrupolosi e diligenti nello spendere il denaro dello Stato quanto potremmo esserlo noi stessi, una discussione di bilanci fatta a questo modo avrebbe avuto ed avrebbe per effetto che, il sindacato legislativo non avendo davvero nessuna vera applicazione, il danaro si sarebbe potuto spendere affatto a sproposito e senza debita considerazione dei fini per i quali è stanziato, mentre noi ed il paese non ci formiamo nessun preciso concetto dei motivi di ciascuna spesa e della necessità di diminuirla od accrescerla.

Per non commettere, quindi, io stesso quello che a me pare un errore, mi asterrò di entrare nelle questioni d'ordinamento che sono state mosse, e mi atterrò a quelle che concernono davvero il bilancio e le spese.

Posso astenermene tanto più che veggio con piacere come la maggioranza degli oratori si riunisce a deplorare, rispetto alla legislazione dell'istruzione superiore, quella legge del 1862, che ho combattuto colla maggior forza che io potessi quando è stata presentata la prima volta, e altresì quando nel primo periodo di questa Sessione non ho potuto impedire che fosse estesa alle due Università dove ancora non vigeva. Io dunque non posso che convenire in genere con quegli i quali hanno sostenuto che questa legge non ha prodotto buoni frutti, e congratularmi meco di averli prevenuti da tanto tempo. A me pare inutile entrare nelle modificazioni che rispetto alla legge anteriore del 1859 furono introdotte da quella del 1862; nè mostrare un'altra volta, dopo averlo fatto tante, che queste modificazioni erano mal consigliate. Pure, approvando

che si ritorni al punto d'onde ci siamo malamente discostati, permettetemi, come a persona più esperta dell'insegnamento che non molti di quelli i quali ne hanno discorso sinora, come a persona più vicina all'insegnamento e che vi ha dentro le mani, permettetemi, ripeto, di dirvi che non sarebbe bene che oggi ci facessimo tante illusioni circa il profitto che possiamo ricavare dall'abolizione della legge del 1862 e del ritorno alla legge del 1859, quante ce ne siamo fatte, dieci anni or sono, nel discostarci da quest'ultima.

Colla legge del 1862 abbiamo sino a un certo punto privato l'insegnamento ufficiale dell'aiuto e delle gare dell'insegnamento privato: oggi però non credete che, ripristinando i principii della legge del 1859, non vi manchi altro perchè l'insegnamento privato riviva e fruttifichi. Non dappertutto la legge del 1862 ha spento l'insegnamento privato universitario; ma pur dove è continuato a vivere non ha avuto sinora nessuna efficacia o splendore. Ci vuol altro; e l'utilità sua nell'insegnamento universitario non consiste, per vero dire, nella lotta che crea fra esso e l'insegnamento ufficiale: poichè questa non la crea; bensì nell'attività scientifica ed insegnativa ch'esso nutre e moltiplica. D'altra parte, badate che negli ultimi dieci a quindici anni si è prodotta una grande modificazione nell'insegnamento di molte delle discipline universitarie.

Esso v'è diventato sommamente sperimentale, ed esige una gran copia di mezzi. Ora rispetto a queste scienze l'insegnamento privato non ha più luogo ed azione.

Per tutte le scienze le quali hanno bisogno di grandissimi mezzi per essere insegnate, e questi non possono essere forniti che dallo Stato, nè è possibile, che l'insegnamento privato ne abbia altrettanti, nè è desiderabile, che, non avendoli, pure possa surrogarsi all'ufficiale. L'insegnamento della fisica, della fisiologia, della chimica, delle cliniche e di altre discipline simili richiede laboratori e gabinetti costosissimi. Lo Stato non può fornirli che agli insegnanti nominati da lui. Gli insegnanti privati possono servirsene, in alcuni casi e modi, per il lor proprio progresso e profitto, ma non c'è mezzo di abilitarli ad usarli per i loro studenti. È naturale, quindi, che l'insegnante privato non possa sperare di averne, in qualunque modo si combini la legge, almeno se negli studenti vive qualche spirito vero e vivo di scienze.

E per questa e per parecchie altre ragioni, l'insegnamento libero e privato, nel modo in cui è ordinato nelle Università germaniche, comincia a scemare in queste stesse e il privato docente diventa più raro, e nei politecnici non funziona più. Sicchè bisogna farci ora sopra minor fondamento che non si sarebbe potuto fare dieci anni or sono; senza dire che tutto questo tempo è inutilmente scorso per creare quelle abitudini nella scolaresca, le quali sono necessarie, perchè l'insegnamento privato e libero nel recinto della

Università giovì ad una seria coltura anzichè nuocerle.

Adunque riformiamo pure la legge, e mutiamo il sistema delle tasse; ritorniamo a quel concetto che abbiamo scartato dieci anni fa; ma non c'immaginiamo che queste alterazioni bastino a creare la vita intellettuale nell'Università, o vi debbano grandemente confèrire. La vita non c'è nessuna legge che la crei; a vivificare qualunque funzione morale dell'umanità la legge è per se sola impotente. Perchè si produca è necessario che si sviluppi in tutto il paese una maggiore attività intellettuale; e questo è un effetto, al quale così dal banco dei ministri come dai nostri, si può, per vero dire, cooperare assai poco, perchè è frutto di generazione spontanea. Se non che, colla rivoluzione politica che abbiamo fatto, noi gli abbiamo preparato un terreno nel quale può nascere e prosperare la pianta che dà un simile frutto. Per ora, più che le proposte di leggi, che forse non verranno a maturità, o buone o cattive che le sieno, gioverebbe un'azione del Ministero più vigorosa e costante sopra quegli che hanno l'onore d'insegnare nelle Università dello Stato. Gioverebbe che il Governo potesse pretendere ed ottenere dalla maggior parte dei professori una molto maggiore cooperazione all'insegnamento che non è quella che esige ora da essi.

Perchè ha così stranamente ridotto l'orario delle lezioni? Perchè molti si esimono anche da questo? Perchè da una parte il Governo non circonda il professore d'una maggiore autorità e prestigio, e questi, dall'altra, non vive in un più frequente contatto, in un più immediato consorzio coi suoi studenti? Solo con questo si crea quell'accordo di sentimenti, quel continuo scambio d'idee e di esempi tra l'uno e gli altri, che diventa stimolo di studio e fervore di scienze.

Questo io lo dico altresì a me, che sono professore e lo dico agli altri. Se noi facessimo un po' più di quello a cui ora siamo strettamente obbligati, se vedessimo gli studenti anche fuori di scuola, e parlassimo spesso con loro degli studi comuni, e gl'incoraggiassimo e gli aiutassimo, se non fossimo solo maestri svogliati, ma padri, fratelli affettuosi, la vita intellettuale sarebbe assai più prossima a rifiorire di quello che si potrebbe aspettare per qualunque disposizione di legge.

Poichè questo è anche il solo modo di restaurare la disciplina universitaria, la quale non può avere oggi altro fondamento che l'esempio e l'afflato continuo dei professori; poichè qualunque mezzo effimero di disciplina non riesce.

Stiamo vicino agli studenti, viviamo più nella scuola e per la scuola noi stessi, e la scuola a mano a mano rifiorirà anche se oggi non facessimo una legge del tenore che il ministro e parecchi oratori hanno detto, legge che sarebbe stato desiderabile che l'azione precedente del Parlamento non avesse resa oggi necessaria, ma che per molte ragioni e generali o partico-

lari, non potrà essere così efficace, come si suppone, a sviluppare nelle Università quella vita intellettuale di cui mancano.

Sopra un'altra questione voglio dire il mio parere personale, sopra quella che è stata mossa da più oratori durante questa discussione, cioè a dire che la scuola primaria debba diventare affatto laica, e lo Stato quindi rinunciare a darvi esso l'insegnamento di qualunque credenza religiosa positiva.

Ebbene io per me, quanto sono stato contrario all'abolizione (di diritto, perchè di fatto erano già abolite; quantunque niente assicuri che le cause le quali le avevano fatte disertare non dovessero prima o poi cessare) della facoltà di teologia, perchè questa abolizione restringeva il diritto dello Stato nello insegnamento e nuoceva alla coltura generale, altrettanto io sono persuaso che lo Stato deve cessare di dare esso stesso l'insegnamento religioso nelle scuole primarie e secondarie.

È una necessità di cose la quale non ha bisogno di nessun forte ragionamento per essere dimostrata.

Anzi io credo che i forti ragionamenti fatti in questa Camera da alcuni oratori per provare che l'insegnamento religioso deve essere smesso, sono appunto i più disadatti ad ottenere senza danno l'effetto che gli oratori desideravano. Tali ragionamenti che io non giudico, poichè nè il farli nè il contraddirli appartiene a questo luogo, sono appunto quegli che renderebbero sospetta, ingrata, infida la scuola laica che si vorrebbe creare, ad una grandissima parte della cittadinanza, e renderebbero quindi impossibile il compiere questa riforma senza danno della coltura popolare.

La scuola laica, se volete intendere per essa quella scuola in cui l'insegnamento di nessuna religione positiva vien fatto, è una necessità evidente dei nostri tempi, non fosse per altra ragione che per questa, che voi non avete più maestri nei quali possiate aver fiducia che essi insegnino davvero quel catechismo che voi imponete loro d'insegnare. E non c'è niente di più pernicioso che il sospetto che quella parola che il maestro dirige ai giovani, e che comanda loro un ossequio assoluto, una fede intera e perfetta, questa parola parta da un cuore che non ha egli stesso quell'ossequio, che non ha quella fede egli stesso. La scuola diventa un'ipocrisia. (*Benissimo!*)

Ma sapete dove sta la grande difficoltà nostra? Quelli che hanno citato gli altri paesi, nei quali la scuola è stata fatta laica (e son davvero assai pochi per ora), che ci hanno richiamato alla memoria l'esempio dell'America, dell'Olanda, ed anche del Belgio, non hanno osservato forse, o hanno dimenticato di dire che se le scuole di quei paesi mancano d'un insegnamento ecclesiastico (poichè così si dovrebbe più propriamente l'insegnamento d'una credenza politica), non sono però antireligiose; tutt'altro. Se la scuola non intende ad introdurre nel giovine una credenza religiosa, se è escluso

qualunque insegnamento di una fede precisa, non intende neanche ad insinuargli nell'animo la ripugnanza alla dottrina e alla pratica di una religione qualsiasi. Se la scuola deve cessare d'essere il pergamino d'una credenza, si guardi bene dal diventare la tribuna d'una miscredenza. Se il primo non è l'ufficio suo, è assai meno ufficio suo il secondo.

Le famiglie avranno, credo io, una maggior fiducia in una scuola dove non s'insegna alcuna fede, quando questa fede non vi potrebbe essere insegnata con lealtà e con autorità; ma non avranno, ne siete persuasi, nessuna fiducia, sentiranno una reluttanza invincibile per una scuola, che diventi il campo dell'apostolato di una fede contraria alla loro. (*Interruzioni*) È naturale, l'intendo, ma è difficilissimo, specialmente nel nostro paese. E se io credo utile, necessario, che nessun catechismo ecclesiastico sia più insegnato nella scuola dal maestro che il comune vi nomina — pur troppo, già in alcune, se sono bene informato, al catechismo del vescovo il maestro surroga quello dell'*Internazionale* — non mi nascondo che questo è facile il farlo, ma è difficilissimo trovarvi un compenso, e mentre si chiude la scuola ad un apostolato, non aprirla o non lasciarla aperta ad un altro, che respingerebbe da essa e ne alienerebbe la maggiore e la miglior parte dei padri e delle madri. Pure la difficoltà si può, si deve vincere, ma non ci si può pervenire che in un modo solo, ed è questo. Si deve circondare il maestro elementare di autorità e di prestigio; si deve fargli una condizione più degna di quella che ha; si deve pretendere da chi è eletto a un tale ufficio maggior coltura di spirito ed elevazione di cuore; si deve sciogliere il suo animo da quei molti contrasti tra' quali ora combatte; creare attorno a lui un'atmosfera geniale e nella quale si senta stimato ed amato. Bisogna cansare da lui quella vita volgare e plebea nella quale oggi per lo più s'umilia e s'abbassa.

Lo stipendio, certo, ha un'influenza non piccola nel miglioramento morale del maestro, ma non è tutto.

L'onorevole Morpurgo ha detto che gli stipendi nostri sono in media minori di quelli che siano in ogni altro Stato d'Europa. Non è esatto; in quella Prussia che tutti vantiamo, la media degli stipendi è minore della nostra. Eppure il maestro prussiano mantiene una dignità di vita e di condizione che al nostro per lo più manca.

È necessario altresì che il maestro elementare sia fatto indipendente dall'autorità del comune e della provincia, e pure non sia sciolto da una vigilanza continua ed illuminata. Dicevo dello Stato, del comune e della provincia insieme, perchè noi, credo, versiamo in un grande errore quando c'immaginiamo che l'autorità comunale e provinciale sia esente da tutti quei difetti che sono propri dell'autorità dello Stato. Invece questi difetti sono più intensi in quella piccola cerchia in cui l'autorità comunale e provinciale si muove, appunto

perchè questa cerchia è più ristretta. Non giova, non è bene, nel parer mio, che la funzione scolastica sia un'appendice, un accessorio d'una funzione amministrativa, che ha tutt'altro intento e fine. Non dobbiamo mutare in questo punto il principio organico della nostra legislazione; non deve essere nè il comune, nè la provincia, nè lo Stato a cui debba principalmente e immediatamente spettare la direzione delle scuole, a cui debba appartenere la nomina dei maestri. Si devono costituire, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, corpi elettivi speciali, di circoscrizione più larga del comune, meno larga delle provincie (forse la circoscrizione politica dei collegi elettorali vi si adatterebbe), corpi elettivi, scelti appositamente a questo fine, dove oggi i corpi amministrativi, ai quali è delegata la nomina dei maestri e la continua sorveglianza delle scuole, sono eletti a tutt'altro fine.

Questi corpi elettivi speciali dovrebbero avere essi il diritto di chiedere ai contribuenti tutto il danaro che è necessario alle scuole, oggetto proprio della sua competenza. (*Interruzione*)

Si: così è fatto in Inghilterra, così è fatto in America, così, se non erro, è fatto sino a un certo punto anche in Prussia. Non siamo noi soli certo; ma forse nessuno più di noi ha così interamente attribuito l'indirizzo delle scuole primarie al comune, mentre questo, oltre l'essere talora svogliato e affatto incompetente, è diviso, peggio dello Stato, in partiti, ed in partiti nati da cure ed interessi ben diversi dall'interesse scolastico.

Per questa via vi riuscirà altresì a creare intorno al maestro un'atmosfera congenere, un centro tutto affatto scolastico escito dalla coscienza stessa del paese; allora avrete altresì modo di creare intorno a questo maestro un'influenza morale, speciale, adatta a dirigerlo, a condurlo e mantenerlo nella via che voi volete che segua.

Così la fiducia delle famiglie verso la scuola non rischierebbe di scemare per ciò solo che l'insegnamento d'una credenza positiva, di quelle credenze, che esse stesse hanno, ne sarà escluso. Invece, se perchè hanno quest'insegnamento, la tendenza delle scuole cambiasse e diventasse antireligiosa, voi spingereste verso le scuole private tutti gli allievi che fuggirebbero dalle scuole pubbliche.

Signori, pensiamoci diffatti un istante agli effetti probabili di questa riforma, effetti diversi secondo essa è fatta. Non in tutti i modi l'effetto della riforma è eguale. Nel Belgio, ad esempio, la scuola è laica; l'insegnamento della dottrina cristiana spetta non al maestro, ma al pastore o al parroco; vi è per ciò diminuita l'influenza del clero? Ora voi avete solo il decimo dei vostri fanciulli nelle scuole private, ma assai piccola parte e non tutte le scuole private sono nelle mani del clero. Il clero, del resto, voi lo sapete, predilige l'insegnamento secondario e dirige a questo le

principali sue forze. Ma se non preparate bene le condizioni nelle quali questa riforma deve essere fatta, allora voi potrete produrre un effetto contrario a quello che desiderate; voi potrete far disertare le vostre scuole primarie, ed affollare le scuole primarie ispirate da sentimenti contrari a quelli che voi volete che prevalgano nella gioventù del paese. Ed è questo sentimento della difficoltà della riforma e dell'effetto pericoloso che non fatto a dovere potrebbe produrre le cause di questo fatto notevole che, mentre qui l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole laiche non ha quasi oppositori, i maestri delle scuole primarie in grandissimo numero vi si oppongono.

Quando difatti nei congressi pedagogici è stata proposta la questione, il numero dei maestri che hanno assentito a questa abolizione è stato minimo. E perchè? Non già perchè al maestro primario dispiaccia che questo carico gli sia tolto, ma perchè sa che, se questa riforma non è fatta bene, l'effetto sarà di far disertare le scuole sue ed affollare le altre. Facciamo adunque la riforma, sì, ma pensiamoci bene, ed abbracciamola in tutte le sue parti. Nello spogliare la scuola dell'insegnamento ecclesiastico (questa qualifica mi pare più propria che quella di religioso) eleviamo, purghiamo l'atmosfera morale di questi maestri, e nello stesso tempo circondiamola di una società che abbia un interesse, un istinto comune col suo: liberiamolo da qualunque dipendenza troppo vicina o poco degna; facciamogli amare l'ufficio suo; insomma mutiamo, sin dove e come è possibile il farlo, la condizione del maestro rispetto al fanciullo, alle famiglie, al paese in cui vive.

Fatte queste poche dichiarazioni rispetto alle due questioni principali che si son trattate, torno al proprio mio ufficio di relatore del bilancio. Rispetto a questo io non voglio dire che una cosa soltanto. Io voglio dire che da ora innanzi la condizione del relatore del bilancio della pubblica istruzione va a diventare assai più difficile che quella del ministro. La Camera è evidentemente in un periodo di umore contrario a quello in cui è stata fino a qualche anno fa. Il Parlamento per molti anni ha resecato sui fondi assegnati all'istruzione pubblica il più che ha potuto...

PATERNOSTRO P. Ha errato.

BONGHI, relatore. Niente impedisce che la Camera, la quale, come dice l'onorevole Paternostro, ed io non avrei osato affermare, ha errato resecando sul bilancio dell'istruzione pubblica durante tanti anni, erri ora di nuovo acconsentendo ad aumentare in fretta ed in furia questo bilancio senza matura considerazione dell'uso che si fa del danaro. È certamente un'idea grossolana, che non può essere nella mente di nessuno di noi, questa che il danaro solo basti a creare un insegnamento soddisfacente in un paese.

Io ho sentito molte volte citare la bellissima relazione del 1869 del mio collega Messedaglia in questa

discussione, ma non ho sentito da nessun oratore osservare che quando l'onorevole Messedaglia ha fatto questa relazione, il bilancio dell'istruzione pubblica era di 15 milioni ed oggi è di 21. Se voi sommate insieme il bilancio dell'istruzione pubblica con quello dell'insegnamento tecnico nel Ministero di agricoltura e commercio, s'intende che tutti i confronti fatti dall'onorevole Messedaglia, quando il bilancio era di 15 milioni, sono tutti errati ora che il bilancio è giunto a 21 milioni.

Si sente di qua e di là citare assai cifre come basi di comparazione; tenetevi, di grazia, in guardia. Le statistiche alle quali sono attinte sono state compilate assai precipitosamente. La statistica è una scienza superba e frettolosa, perchè nuova; tira alle combinazioni e ai paragoni solleciti, rapidi, pronti, che giovano a ferire le menti e servono di sprone ad esse stesse per andare avanti.

La statistica però è prossima ad entrare essa stessa nel periodo d'un più esatto esame, d'un dubbio più cauto. Pure guardate come si fanno anche ora. Ecco una statistica tedesca comparativa dell'anno scorso. Dice che noi Italiani siamo i primi della seconda serie; e questa è formata di quegli Stati i quali danno una parte moderata all'istruzione nel loro bilancio. Siamo i primi dei secondi, a detta sua, perchè spendiamo il 256 della nostra entrata. Ma quale è il nostro bilancio, sul quale cotesta statistica del 1872 è fondata?

È quello del 1863, quando il nostro bilancio era di 612 milioni, invece di essere di un miliardo come oggi.

Queste cifre adunque, che sono state lanciate nella discussione, sono piene d'inganni, vi assicuro, e di trabocchetti; non camminate sopra di esse.

Quando vi si dice: l'Italia spende poco per l'istruzione primaria, sta bene; ma quando questo si deduce da ciò solo, che la somma stanziata nel bilancio per sussidiarla è piccola, sta male; poichè bisogna osservare che qui l'istruzione primaria è, secondo la legge, ufficio del comune, e quello che in Italia vi si spende, bisogna cercarlo non nel bilancio dello Stato, ma nei bilanci comunali. Si può anche affermare con verità, che la partecipazione dello Stato è più scarsa del dovere. Ma perchè? Perchè il nostro bilancio, come ho ripetuto infinite volte, come ho ripetuto e detto soprattutto nel 1863, quando ho proposto un'inchiesta sull'istruzione pubblica, accettata e poi non fatta, è mal distribuito; e lo Stato invece di contribuire del suo per la coltura scientifica e per la primaria, assai più che per l'universitaria e la secondaria, fa appunto il contrario e spende di più in queste due ultime che nelle prime. Pure le due prime servono al progresso sociale; le seconde (soprattutto, se non del tutto), a mettere quegli che se ne giovano in grado di vantaggiarsi nella vita sopra quegli i quali non sono stati in grado di giovarsene.

Qui, invece, sento ripetere, spendiamo, spendiamo di più, ed incoraggiarci gli uni gli altri, senza nessuna di queste riserve e considerazioni, come se lo spendere fosse un bene per sè, come se non avessimo un disavanzo di cinquanta milioni, e contribuenti aggravatissimi. Facciamo così il dovere nostro? Prima di consentire ad una spesa noi dobbiamo vagliarla assai bene, noi dobbiamo riguardare precisamente l'effetto che il vostro aumento è atto a produrre nel miglioramento della coltura pubblica. Ho sentito invitare provincie e comuni a moltiplicare cattedre, ad aumentare stipendi ai professori. Quanto a noi, non abbiamo che a rendervene grazie; ma queste vostre eccitazioni sono savie, e se fossero sentite, sarebbero utili? Come? Voi siete in procinto di pubblicare una legge sulla istruzione obbligatoria: sapete che cosa vuol dire? Vuol dire che se oggi comuni e provincie spendono nell'istruzione 19 milioni, quando questa legge andrà in atto, bisognerà che questa spesa sia triplicata se si vorranno aprire le scuole che diventeranno necessarie. Cinquantasette milioni per lo meno in luogo di diciannove. E voi volete che senza una necessità chiara, una convinzione fondata dell'effetto che s'intende produrre, i comuni e le provincie aprano altre scuole universitarie e nominino professori come se ve ne fosse pochi di quelle e di questi!

Ma è impossibile. Voi domandate al paese qualche cosa che non potrà fare e che non farà, o in quella misura che lo facesse, gli tornerà piuttosto di danno che di giovamento.

Andiamo, dunque, a rilento nei consigli e nelle deliberazioni, e non diamo consigli e non facciamo deliberazioni che ci contraddicano. Ebbene, diciamo il vero. È facile spronare provincie e comuni a fare spese ulteriori nell'insegnamento secondario e nell'universitario, ma sapete che cosa si fa con queste? Si apparecchiano scuse al comune e alla provincia perchè si esimano dall'obbligo che impone loro la legge di fare tutto quello che devono per l'insegnamento primario, prima di aprire scuole d'un grado superiore. Voi fate peggio; voi diminuite la presa dello Stato sull'insegnamento universitario e sul secondario; ed io mi maraviglio che quelli che sono anzi tanto preoccupati dell'influenza del clero in queste due sorta d'insegnamenti (quantunque, davvero, sull'universitario ne abbia piuttosto punto che poco), non si accorgano, che più lo Stato si fa uscire di mano coteste scuole alte e medie, più è verosimile, e facile che il clero le occupi. Noi con questi desiderii inconsulti, e diretti a diminuire l'influenza dello Stato, che vuol dire del Parlamento, gli apriamo la via.

E per questo appunto il clero nel Belgio ha acquistato tanta influenza. Le scuole sue secondarie e primarie sono state in più casi adottate dai comuni, e le Università libere dirette da esso hanno sottratto la studentesca all'Università dello Stato.

Prefigghiamoci adunque una meta e facciamo dei passi verso di essa costanti e sicuri. Non basta esprimere desiderii generali che mancano d'ogni valore pratico e sui quali tutti convengono. Bisogna studiare e proporre disposizioni precise, e considerarle, e giudicarle dai loro effetti probabili sulla coltura pubblica. Questo è il proprio ufficio dei nostri legislatori; a ciò siamo chiamati qui; non a diffonderci in espressioni prive d'ogni determinazione, e che se fossero avvertite e sentite dal paese, gli farebbero l'effetto d'un solletico senza riposo.

Per tornare d'onde ho preso le mosse, è necessario, quando si parla del costo d'un insegnamento in un paese, e si paragona al costo dell'insegnamento in un altro, il considerare prima, come in questi due paesi l'insegnamento è costituito. In Prussia si spende nell'istruzione primaria più di quello che spendiamo noi qui. È naturale, è assai più diffusa che qui; è obbligatoria effettivamente come qui non è. D'altra parte, in queste spese che nel 1866 ammontano a 36 milioni, v'entra per una buona parte la tassa scolastica; e qui manca. La partecipazione dello Stato non v'era maggiore di quella che è oggi in Italia, un milione e 640 mila lire; e la contribuzione dei comuni maggiore di poco. D'altra parte, la spesa che così tra Stato, famiglie, comuni si faceva per il fanciullo che frequentava le scuole, era appunto quella che si fa ora da noi, 13 lire per ciascheduno; quantunque la spesa assoluta di 36 milioni cadesse in Prussia a 2 lire per ciascheduno e qui quella di 19 venga a 70 centesimi per uno. Ma qui non abbiamo finito di eseguire la legge attuale: i comuni non ne adempiono tutti gli obblighi. Quando i padri di famiglia saranno costretti a mandare i loro figliuoli alle scuole, ed i comuni ad aprire scuole sufficienti, noi spenderemo tra Stato e comune una somma assai superiore a quella che in Prussia si spendeva nel 1866, superiore a quella che vi si spende ora, e senza che lo Stato e il comune ne siano qui, come sono lì, alleggeriti in buona parte dalla tassa scolastica.

Ecco tutte le considerazioni che è necessario di fare, prima di usare una cifra tratta dalla statistica di un altro paese e trarne un paragone da applicare al vostro.

È necessario di studiare nei due paesi l'organismo proprio dell'insegnamento di cui intendete parlare.

Citate l'Inghilterra; l'Inghilterra, dite, spende 25 milioni di sussidi per parte dello Stato nell'istruzione primaria; ma il comune non vi era obbligato nè è obbligato a spendervi nulla; e solo da due anni fa è stato introdotto una Giunta speciale che può richiedere ai cittadini una tassa scolastica, una Giunta speciale della natura di quelle, che io vi dicevo poco fa, sarebbe stato utile d'instituire anche qui.

Adunque, quando paragonate il sussidio che dà l'Inghilterra con quello che diamo noi, non dite nulla, precisamente nulla, poichè noi abbiamo una legge che

imponere al comune questa spesa, l'Inghilterra non l'aveva punto e non l'ha neanche ora. Sicchè ogni volta che si fanno paragoni di spesa e spesa tra Stato e Stato, è necessario considerare il modo con cui l'insegnamento è ordinato in ciascuno, il modo con cui la spesa n'è distribuita tra lo Stato, i privati, i centri locali e le diverse fondazioni; poichè dove all'una di queste fonti si chiede più, dove all'altra.

Così solo le cifre possono diventare davvero comparabili e serie; altrimenti non hanno maggior valore dei numeri messi al lotto e nient'altro. Sono dei numeri che possono servire a confondervi; non possono servire a dirigerli.

Io finisco per non abusare dell'attenzione benevola della Camera a un'ora così tarda. Queste poche osservazioni che ho fatte nel proprio mio ufficio di relatore del bilancio, non mi servono ad altro che a scansarmi quando nella discussione dei capitoli io dovrò oppormi alla smania di alcuni deputati e del ministro stesso di accrescere la spesa inutilmente e senza matura considerazione. Noi siamo qui a vedere se una spesa è fatta bene e se raggiunge il fine che vuol raggiungere, non stiamo mica qui a gettar via denaro, perchè questo denaro essendoci chiesto sotto titolo di aumentare la coltura pubblica, ci par bene e glorioso di accordarlo subito, senza essere ben sicuri, se l'effetto dovrà nascere o no.

Aggiungerò solo una breve risposta all'onorevole Morelli su di un punto assai delicato; e lo fo perchè il ministro non vi ha risposto egli stesso e potrebbe essere che le parole dell'onorevole Morelli non contrastate e non chiarite facessero cattiva impressione in una parte delle provincie del regno.

L'onorevole Morelli ha detto che il nostro bilancio è mal distribuito e non è equo perchè in alcune provincie del regno, nelle napoletane si spende assai meno che in altre; ed ha aggiunto che si spendono solo due milioni, dei quali un milione è poi restituito dalle tasse scolastiche. Qui l'onorevole Morelli ha errato, ed è ben che l'errore sia corretto, perchè è stato ripetuto in questi giorni dai giornali napoletani, ai quali probabilmente l'onorevole deputato l'avrà attinto. Ora, se si esamina a parte a parte il bilancio nostro, si trova che dei 19 milioni ai quali ammonta, se ne spendono nelle provincie napoletane non due, ma tre e mezzo. Se prendete la proporzione della popolazione, questi tre milioni e mezzo sono davvero meno di quello che si spende nelle altre provincie: ma se questo è vero, è necessario sapere donde questa minore spesa derivi. Deriva da tre cause, che saranno molto brevemente dette: da mancanza della scuola tecnica governativa nelle provincie napoletane; l'esservi nel bilancio dell'insegnamento secondario un bilancio suppletivo, poichè lo Stato non v'ha incamerato la proprietà dei licei, ed aggiunge ciò che manca alle loro proprie rendite perchè compiano l'ufficio loro; finalmente nelle provincie

napolitane v'è una sola Università per sette milioni d'abitanti, mentre gli altri diciotto ne hanno diciannove.

Ebbene, se manca la scuola tecnica governativa, e se ai licei si provvede con un sussidio, è perchè la legge del 1859 non v'è stata pubblicata. Nella relazione del bilancio dell'istruzione pubblica, è ripetuto quest'anno quello che in relazioni precedenti ho affermato più volte, essere necessario, che la legge sia pareggiata, e l'attuale disuguaglianza non sia nè giusta nè utile.

Quanto, invece, all'unica Università delle provincie napoletane io spero che noi Napoletani non vogliamo desiderare nè punto nè poco che lo Stato ce le moltiplichi e ce le spezzi in parecchie. È una delle maggiori nostre fortune l'averne un'Università sola a Napoli. Solo per essere unica, ed attirare quindi a sè molti studenti da una larga regione, essa, io ne sono sicuro, creerà nel suo seno una vita intellettuale potente, e più potente di quella che forse si svilupperà in qualunque altra delle Università italiane, un maggiore moto di spiriti, una maggiore voglia e gara di sapere ed intendere. Poichè non ci è niente come il concorso e il contatto degli studenti per creare una vita scientifica rigogliosa in un centro universitario.

Tutti gli altri mezzi sono più o meno empiastrati, se vi devo dire il vero; il più efficace mezzo a creare questa vita è che molti spiriti si tocchino insieme, che i loro ingegni si urtino l'uno coll'altro, poichè dal loro cozzo è sperabile, è certamente sperabile, che la favilla scoppia, quella favilla, *che gran fiamma secondi*, e donde venga la luce, la nuova luce della vita intellettuale italiana: come dalla fortuna nostra e dal senno, da una fortuna grande e dal moderato senno, è stata creata in questi dodici meravigliosi anni, la rinnovata vita politica di quella antica patria nostra. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione, dichiaro chiusa la discussione generale sul bilancio dell'istruzione pubblica pel 1873.

La seduta è levata alle ore 6 e 25.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Interpellanza del deputato Pescatore al ministro delle finanze intorno al modo con cui intende regolare i suoi rapporti colla Banca Nazionale in seguito alle restrizioni per parte di questa degli sconti;

2° Seguito della discussione sul bilancio di prima previsione pel 1873 del Ministero della pubblica istruzione;

3° Discussione dello stato di prima previsione pel 1873 del Ministero della marina.

Svolgimenti di proposte:

4° Del deputato Macchi ed altri per modificare l'articolo 299 del Codice di procedura penale; del deputato Arrigossi ed altri pel passaggio di alcuni comuni della provincia di Padova a quella di Vicenza; del deputato Righi relativamente ai termini in cui proporre le rinvocazioni delle sentenze dei conciliatori e delle Corti di appello; del deputato Catucci per disposizioni relative all'esecuzione delle sentenze dei conciliatori; dei deputati Mazzoleni e Mancini per disposizioni relative alla celebrazione dei matrimoni; del deputato Bove per la commutazione delle disposizioni per monacaggio in disposizioni di maritaggio; del deputato D'Ayala per un'inchiesta sopra lo stabilimento metallurgico di Mongiana; dei deputati Landuzzi e Billia Paolo per mantenere in vigore l'attuale procedura contro i debitori di arretrati di imposte dirette;

5° Interpellanza dei deputati Crispi e Oliva al ministro dell'interno intorno alle condizioni ed all'amministrazione della pubblica sicurezza nello Stato.

Discussione dei progetti di legge:

6° Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

7° Circostrizione militare territoriale del regno;

8° Applicazione delle multe per inesatte dichiarazioni nelle imposte dirette;

9° Proposte della Commissione d'inchiesta sopra la tassa di macinazione dei cereali;

10 Abolizione della tassa *di palatino* nella provincia di Mantova;

11. Convenzione fra il Ministero delle finanze e il Banco di Sicilia;

12. Spesa per la formazione e verificaione del catasto sui fabbricati;

13. Costruzione di un tronco di ferrovia fra la linea aretina e la centrale toscana;

14. Modificazione alla legge postale;

15. Riordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato, e riforma della legge comunale e provinciale;

16. Costruzione di un secondo bacino di carenaggio nell'arsenale militare marittimo di Venezia;

17. Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane e siciliane;

18. Discussione delle modificazioni da introdursi nel regolamento della Camera;

19. Spesa per la costruzione di un arsenale marittimo a Taranto;

20. Sospensione del pagamento delle imposte dirette nei comuni danneggiati dalle ultime inondazioni;

21. Riordinamento del personale addetto alla custodia delle carceri;

22. Concorso speciale per posti di sottotenente nei corpi di artiglieria e del genio;

23. Abrogazione della legge relativa all'anzianità e pensione degli allievi del terzo anno di corso dell'Accademia militare;

24. Prosciugamento del lago d'Agnano;

25. Discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Ercole relativamente all'appalto della privativa della inserzione degli atti giudiziari e amministrativi nella provincia di Alessandria;

26. Collocazione di un cordone sottomarino fra Brindisi e l'Egitto;

27. Convenzione colla contessa Guidi per l'estrazione del sale da acque da essa possedute nel territorio di Volterra;

28. Spesa per l'esecuzione delle opere necessarie all'isolamento dei palmenti destinati alla macinazione esclusiva del granturco e della segala;

29. Disposizioni relative alla pesca.

30. Facoltà alla Banca toscana nazionale e alla Banca toscana di credito di emettere biglietti di piccolo taglio.